Mensile libertario settembre 2010 anno 9 - n.127 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto CNT-AIT)

ATTUALITA'

Avanti popolo, alla riscossa!

Economia: Autunno europeo

A proposito della morte di Cossiga

Chi è Obama?

Contro i tagli nella scuola

Il crocifisso al di là di ideologia e paura

CINEMA

The Karate Kid

Giustizia privata

STORIA

La "Storia della Rivoluzione Francese" di Michelet nel giudizio di Proudhon

DEMOGRAFIA

Il rapporto Istat sul 2009: considerazioni di un sindacalista

LIBRI

Helena Janeczek: Le rondini di Montecassino

Massimo Russo e Vittorio Zambardino: Eretici digitali

Andrea Scartabellati: Dalle trincee al manicomio

Leonhard Schäfer: Erich Mühsam – C'era una volta un rivoluzionario

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Avanti popolo, alla riscossa!

E' da molto tempo che, nel corso delle manifestazioni sindacali, non sento cantare "Bandiera rossa". L'ultima volta che mi capitò fu qualche hanno fa, durante una manifestazione della CGIL. Un compagno non vedente si era presentato all'appuntamento con la fisarmonica. Accolto cordialmente dai manifestanti, aveva immediatamente cominciato a suonarne la melodia. Alcuni provarono a intonarla. I più, còlti dall'imbarazzo, rimasero muti.

Del resto, di bandiere rosse, in quella manifestazione, se ne vedevano ben poche! Sventolavano strane bandiere multicolori che, a detta dei più, sarebbero le bandiere della pace (a detta di altri quelle degli omosessuali) ma che, in quel contesto, sembravano piuttosto simboleggiare la confusione di idee che regna nella sedicente sinistra.

Eppure, ***di bandiere rosse ci sarebbe bisogno e, ancor più, ci sarebbe bisogno di quelle rossonere degli anarcosindacalisti.***

E' infatti necessario (anche se non sufficiente) per uscire dalla crisi economica, fare ciò che i socialisti chiedono da sempre: redistribuire la ricchezza e, ancor più, premiare il lavoro.

Per contrastare la precarietà e lo sfruttamento, qualcuno si sta muovendo, a cominciare dal mondo della scuola*, ne diamo notizia nelle pagine 5 e 6. Ma a protestare non sono solo gli intellettuali: mentre sto scrivendo è in corso la lotta dei pastori sardi. Non entrerò nel merito delle complesse questioni che pongono sul tappeto. Mi limito a notare che, anche per loro, come per tutti i lavoratori italiani, il rischio di lavorare in perdità aumenta di giorno in giorno. La ricchezza si allontana sempre più da chi produce beni o servizi, per concentrarsi nelle mani di chi ci comanda: sarebbe ora di invertire la tendenza.*

Sarebbe anche ora di investire maggiormente sull'istruzione, la ricerca e le produzioni di qualità. *Lo ribadisce, a pagina 3, Toni Iero, aggiornandoci inoltre sugli ultimi sviluppi di una crisi dalla quale, almeno con riferimento all'Italia, non sembra si possa uscire presto. Sulla situazione del Paese interviene a pagina 14, con un lungo e documentato articolo, anche Stefano D'Errico.*

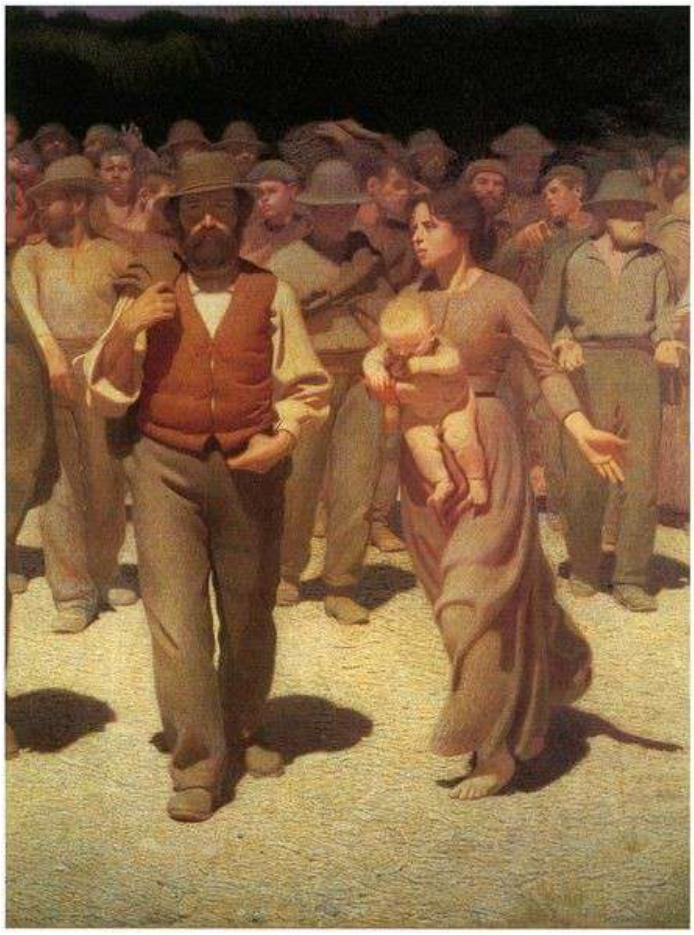
Qualche giorno fa è morto Francesco Cossiga*, uno dei politici più detestati dai militanti della mia generazione: l'uomo che era ministro degli interni quando, a Bologna, Francesco Lorusso fu ucciso nel corso di scontri con i carabinieri, e quando, a Roma,Giorgiana Masi fu uccisa durante una manifestazione. Personalmente, non credo che Cossiga fosse peggiore degli altri politici democristiani che, nel corso degli anni, si alternarono in quella carica. Di certo* ***era tra i più vicini al governo statunitense****, come sottolineiamo a pagina 4.*

A proposito di governo statunitense: ***che cosa sta combinando Barack Obama?*** *Ne discutiamo, con l'aiuto di Eugen Galasso e di un brano tratto da un articolo di Christian Rocca, alle pagine 4 e 5. Approfittiamo dell'occasione per sollecitare alcune considerazioni su colui che si proclama "l'Obama italiano": quel Nichi Vendola che, dopo aver vinto le "primarie" in Puglia ed essere stato confermato presidente della giunta regionale (grazie anche alla divisione fra le forze politiche della destra), si candida ora a diventare leader del centrosinistra.*

La cosa, per certi versi, potrebbe anche far piacere, dato che, in prima approssimazione, sembrerebbe più radicale e combattivo di Bersani. Preoccupa, tuttavia, la facilità con la quale i militanti che ancora si definiscono di sinistra continuano a lasciarsi affascinare dal politico di turno (salvo poi disamorarsene quando lo vedono alla prova dei fatti, come avvenne qualche anno fa con Cofferati).

Possibile che non ci si riesca a liberare del culto della personalità?

Sembra opportuno ricordare, a tale proposito, che le conquiste sociali si ottengono, e si mantengono, attraverso la lotta. *Questo è stato sempre vero, ma lo è ancor più all'interno della società attuale in cui, man mano che spariscono le tutele giuridiche pensate per i più deboli, contano sempre più i rapporti di forza tra i contendenti. La lotta di classe, checchè ne dicano le TV, non è finita. Al contrario: si fa ogni giorno più dura. Il problema, per le classi subalterne, è che la stanno vincendo le classi dominanti. Avanti popolo, alla riscossa!*



G. Pellizza da Volpedo (1868-1907): "Il quarto stato" (dettaglio)

Luciano Nicolini

Autunno europeo

Nel numero di luglio di *Cenerentola*, avevo sottolineato come il patto di unità europeo fosse ormai stato rotto proprio da chi, la Germania, era nelle condizioni economiche migliori per affermarsi sui mercati internazionali. Un primo riscontro degli effetti di questo ritrovato nazionalismo tedesco si è avuto dai dati di crescita economica del secondo trimestre del 2010: la Repubblica Federale Tedesca può vantare uno sviluppo del Pil del 3,7% su base annua, contro risultati striminziti degli altri paesi: Italia +1,1%, Francia +1,7%, Regno Unito +1,6% mentre, come avevamo previsto, la Grecia collassa segnando una contrazione del 3,5%!

La forza dell'economia tedesca è concentrata nei suoi grandi gruppi industriali. Imprese la cui dimensione permette loro di investire sufficienti risorse in ricerca e presentare sui mercati internazionali prodotti tecnologicamente avanzati, inarrivabili per le piccole imprese italiane. Il governo della signora Merkel ha annunciato una manovra in cui, al contrario di quanto attuato in Italia, sono state aumentate le spese per istruzione e ricerca scientifica. Inoltre, con lungimiranza, il governo e le aziende tedesche si sono impegnati da tempo a conquistare quote di mercato nei paesi più dinamici (Cina in testa). A ciò si aggiunga il deprezzamento dell'euro, che ha favorito le esportazioni europee in generale e germaniche in particolare, e i bassi tassi di interesse che sostengono gli investimenti produttivi. Questo mix di fattori ha portato alla polarizzazione economica all'interno dell'Unione Europea a tutto vantaggio della Germania. I sindacati tedeschi sono già sul piede di guerra e promettono, per l'autunno, di intavolare vertenze per ottenere sostanziosi aumenti retributivi. Il governo federale si dimostra favorevole all'incremento dei salari anche per il suo tornaconto elettorale.

Tutt'altro clima si ritrova in Italia. A parte le solite sparate propagandistiche di un governo sempre più invischiato nella crisi della maggioranza che lo sostiene, non si delinea alcuna concreta linea di politica economica. Si continua a navigare a vista, cercando di non affondare sullo scoglio dell'enorme debito pubblico che appesantisce il nostro paese. Gli unici provvedimenti dell'esecutivo, a parte le misure per salvare giudiziariamente il premier, riguardano il taglio delle spese ritenute inutili: istruzione, ricerca scientifica, sanità e previdenza. Una nazione che non investe in questi settori non ha futuro e questo la dice lunga sullo spessore dell'attuale classe dirigente del Belpaese.

Il numero degli occupati diminuisce, le ore di cassa integrazione aumentano e il risultato è una contrazione dei consumi delle famiglie. Le quali, per mantenere un tenore di vita accettabile, sono costrette a intaccare il patrimonio accumulato dalle precedenti generazioni. D'altra parte, la disoccupazione giovanile è alta e, in ogni caso, anche i ragazzi che oggi trovano lavoro sono ingabbiati da contratti capestro con retribuzioni "cinesi" e con versamenti previdenziali insufficienti a garantire loro un futuro pensionistico dignitoso.

In questo contesto, il principale gruppo privato italiano, ossia la Fiat, ha buon gioco nell'attaccare le stesse garanzie costituzionali assicurate ai lavoratori senza che tale manovra desti particolare scandalo. La cosa non deve stupire: i pochi mass media che non sono in mano al governo appartengono ad un'opposizione parlamentare collusa ed inconcludente. Basti pensare come sono riusciti a far credere di aver risolto i problemi delle popolazioni colpite dal terremoto in Abruzzo, quando, in realtà, i cittadini de L'Aquila e dei paesi limitrofi vivono tuttora in alloggiamenti provvisori gestiti come campi di concentramento.

(foto Mario Rebeschini)

Occorrerebbe creare un tessuto organizzativo in grado di coordinare le lotte di cui vi è tanto bisogno per riportare la convivenza sociale su binari più dignitosi. Purtroppo, ciò non sarà facile. Viviamo un tempo in cui nell'opinione pubblica europea è stata pompata una grande dose di paura che non trova sbocco nelle rivendicazioni contro i ricchi e i potenti, bensì in stravaganti richieste repressive contro i ceti più deboli (immigrati, rom, precari). Il clima di intolleranza è così diffuso da che Thorbjørn Jagland, segretario generale del Consiglio d'Europa, ha lanciato un monito ai governi del vecchio continente affinché recedano da politiche che favoriscono emarginazione e ingiustizia sociale, paventando l'ascesa di regimi autoritari come negli anni '30 del secolo scorso[1].

Purtroppo, parte di questo panorama è la crisi del cosiddetto sindacalismo di base, dimostratosi, fino ad oggi, incapace di convogliare le richieste di miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, fattore essenziale per dare un terreno più solido al conflitto sociale. L'obiettivo immediato che abbiamo di fronte non può essere che far pagare il conto della crisi a chi si è arricchito negli ultimi anni. Perciò bisognerà raccogliere gli spunti di combattività che, in ordine sparso, emergeranno nel mondo del lavoro e in alcune realtà sociali per cercare di dare loro una prospettiva più ampia ed impedire che, dopo l'autunno, arrivi l'inverno europeo.

Toni Iero

[1] Thorbjørn Jagland, Senza giustizio sociale non c'è vera Europa, *Il Sole 24 Ore*, 18 agosto 2010

A proposito della morte di Cossiga

Il 9 dicembre del 2005 *la Stampa* pubblicò una lunga intervista a Giulio Andreotti.
Parlando della caduta del governo Prodi, avvenuta alla fine del 1998, l'anziano statista disse: "Fu una vicenda strana, cadde per un solo voto. La Pivetti era a Milano, e il giorno prima della fiducia aveva chiamato per sapere se doveva venire alla votazione, ma le risposero che non serviva. **Dopo arrivò D'Alema, che fece la guerra in Kosovo**. Poi, a conflitto terminato, venne sostituito da Amato. E' come se vi fosse stato davvero qualcuno a tessere i fili dell'Italia".
Dieci giorni dopo, su *Cenerentola*, nel commentare l'intervista, scrivevamo:
«A quanto pare, oramai, a credere che il governo Prodi sia stato fatto cadere da Bertinotti, sono rimasti solo i militanti di base di Rifondazione Comunista (e quelli dei DS, che continuano a rinfacciarlo nel corso di interminabili discussioni...)».

Lo scorso 18 agosto, in occasione della morte di Francesco Cossiga, Miriam Mafai, da sempre vicina ai vertici delle diverse formazioni politiche post-staliniste, ha scritto di lui su *la Repubblica*: «Ancora una volta, tuttavia, intervenne, con un ruolo decisivo, nella vita politica italiana quando, nell'autunno del 1998, il piccolo gruppo di parlamentari da lui creato, i cosiddetti "straccioni di Valmy", votarono, dopo la caduta di Prodi per opera di Bertinotti, **a favore di Massimo D'Alema, consentendo così per la prima volta a un ex comunista di andare a Palazzo Chigi. E di fare la guerra del Kossovo** che "Prodi - scriverà lo stesso Cossiga - non avrebbe mai fatto. Il disegno di Prodi è la realizzazione dei sogni di Dossetti. E ricordiamoci che Dossetti votò contro l'adesione dell'Italia alla Nato..."».

E' davvero un peccato che *Cenerentola* esca solo una volta al mese, e che, a causa delle modalità di spedizione cui siamo costretti, giunga spesso tardi agli abbonati. Vale comunque la pena di abbonarsi: forniamo le notizie ai nostri lettori con cinque anni di anticipo sui quotidiani più blasonati! *(red)*

Chi è Obama?

Come non ci stanchiamo di ripetere, ciò che accade negli USA è molto importante per i destini del mondo e, soprattutto, per quelli dell'Italia. E' pertanto fondamentale capire, ad esempio, chi sia, e chi rappresenti, il presidente Obama. Su tale argomento abbiamo ospitato, sui numeri 121 e 122 di "Cenerentola", un vivace dibattito tra Eugen Galasso e Il Passatore.
Di seguito, un nuovo intervento di Galasso e un brano tratto da un articolo apparso su "Il Sole 24 Ore", quotidiano della Confindustria, che notoriamente non è di estrema sinistra…

«Mesi fa ero rimasto coinvolto, volente o nolente (nolente, in realtà) in una polemica con Il Passatore a proposito di Obama che, a mio parere, con la riforma sanitaria (certo a scartamento ridotto), faceva comunque altro rispetto a Bush e ai falchi repubblicani che avevano oppresso la politica mondiale con l'imperialismo espansionistico e il neoliberismo selvaggio.

Ora, un saggio importante di Sebastian Jones (in *Le Monde Diplomatique* di luglio 2010), peraltro ripreso da *The Nation*, ci dà ampia dimostrazione, con esempi documentati e inequivocabili, di come gli "esperti", veri o presunti, siano sempre al servizio di potentati economici, dove si dimostra per esempio la bontà dell'energia nucleare, l'utilità degli Organismi Geneticamente Modificati etc. Questione solo americana? No, perché ogni oscillar di borsa, ogni minimo ribasso, si ripercuote sempre, immediatamente, in Europa; perché ogni decisione politica, magari con qualche aggiustamento, viene ripresa poco dopo in Europa.
La globalizzazione non è un "di là a venire". In Italia, per esempio, lo strapotere del Vaticano (elemento italiano distintivo, ma in complesso consono al conformismo mondiale) in RAI e Mediaset è debordante, con cardinali, vescovi e preti sempre presenti e intervistati su tutto. In Francia i docenti di economia e i commentatori della destra "moderata" governativa fanno gli interessi delle banche e della borsa, seguendo l'esempio americano, senza che mai si venga a dire: "il dott. Taldeitali è consulente della multinazionale…".
Per tornare al tema Obama e riforma sanitaria, sono stati onnipresenti, nella diversi reti TV degli USA, Thomas Daschle e Richard Gephardt, notoriamente esponenti del Partito Democratico, anzi della sua ala sinistra (quindi considerati affidabili anche dallo spettatore più liberal). Gli intervistatori, ovviamente, non fanno parola del fatto che i due "esperti" siano consulenti di importanti enti assicurativi, lasciando dire loro tutto il male possibile delle legge, per cui secondo Gephardt "Non è certo essenziale creare un'assicurazione

(vignetta di Marco Viviani)

pubblica", difesa invece dalla maggior parte degli elettori e dalla maggioranza dei parlamentari democratici.
Commento politico: ma saranno veramente della "sinistra democratica"? Sappiamo che negli USA la divisione tra sinistra e destra è molto più sottile che nell'Europa attuale; dove pure, dopo il crollo del "comunismo" (di stato, anzi forse, meglio, capitalismo di stato) i giochi sono molto complicati.
Commento sociologico: possibile che i gruppi dominanti, pur tra loro in conflitto, riescano a mediare le cose in modo che i loro interessi la spuntino alla grande? Evidentemente sì.
Conclusione: volevo aver ragione contro Il Passatore? No, mi premeva dire che il pur minimo riformismo obamiano non è peggio dell'immoblismo clintoniano, per esempio. E, mentre scrivo, Obama fa infuriare i super-conservatori USA proponendo di costruire una moschea là dove c'era Ground Zero. Non sarà una grande idea, ma...»

(Eugen Galasso)

« (…) A parole è il presidente che ha smantellato l'architettura ideologica, giuridica e militare della guerra al terrorismo. In realtà ne è il continuatore più rigoroso, se non addirittura chi ne ha ampliato il raggio. Il capo del Pentagono è lo stesso di Bush, così come i generali che guidano le truppe sul campo. Il disimpegno dall'Iraq lo ha stabilito il suo predecessore. Le truppe in Afghanistan sono state triplicate. I bombardamenti in Pakistan procedono a ritmi settimanali. La guerra segreta è stata estesa a dodici paesi. La Cia è tornata ad avere licenza di uccidere. Guantanamo è ancora aperto, così come il carcere di Bagram, in Afghanistan. Alcuni detenuti non hanno diritti processuali e rimarranno a vita in galera. Gli altri saranno processati con le corti militari speciali volute da Bush. Continuano le redention. Il Patriot Act è stato rinnovato. Il bilancio del Pentagono non è stato mai così grande.
Il *Washington Post* di tre giorni fa titolava: "Sull'istruzione, Obama è come Bush". Il *Wall Street Journal*, qualche settimana prima: "Obama ha screditato e poi usato alcune delle politiche di Bush sulle trivellazioni". Commenta il blogger Andrew Sullivan, suo elettore, "Obama è più conservatore del suo predecessore".
E' Nobel per la pace, ma fa la guerra. E' il paladino dei diritti civili, ma è contrario al matrimonio gay e licenzia dall'esercito gli omosessuali dichiarati. E' l'alfiere della politica ambientale, ma ha rilanciato il nucleare. E' il campione della trasparenza al governo, ma i giornalisti si lamentano più di prima. E' laico, ma pontifica sul significato salvifico della preghiera e finanzia le associazioni religiose di carità. Avrebbe dovuto restaurare l'equilibrio fra potere esecutivo e legislativo, ma ha rafforzato i poteri della Casa Bianca. E' il simbolo delle politiche pro-immigrazione, ma quest'anno saranno 400mila i rimpatri forzati di clandestini. (…)»
(da: Christian Rocca: "C'è un Obama per tutte le stagioni", *Il Sole 24 Ore*, 19/8/2010)

Che dire?Resta solo da segnalare che Vendola, l'uomo in cui spera gran parte di ciò che resta della sinistra italiana, si proclama "l'Obama italiano". Non è questa la sede (in coda a un dibattito sul presidente USA) per dare un giudizio su questo singolare personaggio, ci permettiamo però di criticare i tanti, troppi, che sperano sia un leader a risolvere i loro problemi.

Contro i tagli nella scuola

Qualcosa comincia a muoversi nel mondo della scuola: gruppi di insegnanti si stanno organizzando per contrastare i tagli voluti dal ministro Gelmini.
Pubblichiamo a tale proposito un comunicato dell'Unicobas nazionale e uno firmato da diversi sindacati della provincia di Bologna.

«Unicobas scuola chiama alla mobilitazione contro la riforma Gelmini.

La prossima lotta di docenti di ruolo e precari delle scuole superiori

Lo scorso anno scolastico è stata la volta delle Elementari e delle Medie. Il governo delle "tre i" ha tagliato decine di migliaia di cattedre e posti di ausiliari ed amministrativi, facendo quasi sparire il bilinguismo e l'informatica dalla Secondaria di primo grado. Con la medesima operazione il ministro unico Giulio Tremonti e la sua squadra d'appoggio hanno mandato in tilt quella che l'Ocse considerava (per qualità) la sesta scuola del pianeta, la Primaria italiana, ridotta a non avere più copresenze (per il recupero dello svantaggio) fra i docenti, "spalmati" anche su dieci classi (alla faccia del "maestro prevalente") e con un tempo pieno residuale snaturato nella sua tradizionale unitarietà didattica e in quantità non confacente alle crescenti richieste delle famiglie. E dai tempi di Letizia Moratti il programma di storia in quinta elementare si ferma alla fine dell'impero romano, per rimanere due-tre anni sull'età delle caverne… Vagli poi a parlare della giornata della memoria! Il tutto grazie anche a un centro-sinistra che ha colpevolmente lasciato intonse le modifiche retrive della prime cervellotiche avances berlusconiane sull'organizzazione nazionale dell'educazione. Ma era solo l'inizio.
Da settembre la scuola vivrà gli effetti della "riforma" Gelmini anche nell'istruzione secondaria superiore. L'impianto è costruito sull'ennesimo, spaventoso minimalismo culturale: il monte ore verrà ridotto ovunque, il liceo Scientifico prevalente sarà privo del latino, gli istituti Tecnici subiranno la drastica riduzione del lavoro di laboratorio, i Professionali s'avviano a diventare copie (regionalizzate) dei centri di formazione sottoposti ai non certo disinteressati diktat dell'impresa; l'ultimo anno d'obbligo potrà essere svolto nell'apprendistato; per "riciclare" gli insegnanti in esubero, le classi di concorso sono state riviste e molte materie importanti verranno coperte da personale privo di titolo specifico.
Ma non saranno soltanto docenti, programmi e alunni a farne le spese: è il momento del sacrificio dei 60mila precari che hanno occupato sinora quelle cattedre vacanti sulle quali non s'era proceduto a collocare (come di dovere) personale stabile. Siamo arrivati alla soluzione finale. Gli insegnanti "a tempo determinato" non solo dovranno dire addio a ogni speranza d'assunzione: quest'anno solo pochissimi di loro godranno persino del "canonico" incarico annuale. Infatti, come se non bastasse, gli Uffici scolastici provinciali offriranno per lo più cattedre a 24 ore, sia al personale di ruolo sia agli incaricati annuali, infischiandosene del limite del contratto nazionale di lavoro fissato a 18.

Per questi motivi il PUMA (Precari Unicobas Movimento Autogestito), a partire dalle convocazioni di fine agosto, intraprende una campagna nazionale di rifiuto delle cattedre superiori a 18 ore, coinvolgendo sia i docenti di ruolo sia gli insegnanti precari.

In particolare, i precari costruiranno un fronte comune (che l'Unicobas auspica s'allarghi a tutti i coordinamenti e le sigle sindacali che non accettano la manovra). Accetteranno le cattedre più consone e, nel caso in cui superino le 18 ore, rivendicheranno il diritto, sancito dall'articolo 28 del contratto nazionale, a non svolgere un orario maggiorato di insegnamento (retribuito peraltro con una mancia!). Nessuno può obbligare i lavoratori della scuola, che siano precari o di ruolo, a forme di straordinario obbligatorio, e l'opzione zero sulle ore aggiuntive verrà garantita dall'opera di patrocinio degli uffici legali del sindacato.

In questo modo gli Uffici scolastici provinciali saranno costretti a chiedere al ministero dell'Istruzione un'integrazione di organico, si libereranno altri posti per i colleghi rimasti senza lavoro e, riaprendo dall'inizio dell'anno scolastico il fronte del dissenso, si avranno maggiori garanzie per il futuro della scuola pubblica.

Stefano d'Errico (segretario naz. dell'Unicobas Scuola)»

«**Il 19 luglio, su invito del Coordinamento dei Precari della Scuola di Bologna, ci siamo incontrati per stabilire una linea di condotta comune in questo momento cruciale e così drammatico per la scuola italiana e in particolare della nostra provincia.**

Vista anche la recente sentenza del TAR che riconosce l'illegittimità della cosidetta riforma Gelmini e visti i numerosi tagli che la nostra scuola dovrà nonostante tutto subire, siamo convenuti nel ritenere che non sia più accettabile che il Ministero e gli UU.SS.PP. chiedano la nostra partecipazione attiva al loro operato, invitando indirettamente gli insegnanti in servizio a coprire le enormi voragini, il malfunzionamento e le contraddizioni che i provvedimenti di questo Governo stanno causando al nostro sistema scolastico.

È immorale accettare di fare gli straordinari quando migliaia di colleghi precari saranno disoccupati; è assurdo mantenere tre o quattro studenti con un solo insegnante di sostegno all'interno della stessa classe, o tollerare classi che superano i parametri della sicurezza; è ingiusto coprire le ore di assenza dei colleghi per evitare che venga nominato un supplente.

Infine, non siamo noi i responsabili dei disagi e del caos che questo governo sta creando alla scuola pubblica ed è bene che i genitori sappiano subito che cosa significa avere una scuola senza soldi, senza insegnanti e personale.

Per questo abbiamo deciso di lanciare fin da ora la nostra campagna di resistenza all'interno delle scuole.

Chiediamo a tutti gli insegnanti e al personale della scuola di rifiutarsi, una volta per tutte, di "tappare i buchi" provocati dai tagli e dalla riforma e quindi:

- di non accettare di fare ore eccedenti;
- di segnalare tutte le situazioni di classi sovraffollate che violano i parametri di sicurezza della propria scuola;
- di vigilare affinché vengano sdoppiate tutte quelle classi che ne hanno i requisiti e che gli incarichi per la formazione delle nuove classi vengano assegnati come supplenze annuali e non attraverso ore eccedenti;
- di rifiutarsi di mettere ore a disposizione per coprire le assenze dei colleghi. (…)

Coordinamento Precari Scuola Bologna
Cobas Scuola Bologna
Cub Scuola Università Ricerca Bologna
FLC-CGIL Bologna
Gilda Bologna
USB Scuola Bologna
USI-AIT Istruzione Università Ricerca Bologna»

(foto da uniurbinlotta.blogspot.com)

Il crocifisso al di là di ideologia e paura

Mi si permetta di fare un po' l'antropologo sulla questione del crocifisso nelle aule scolastiche. D'altronde questa richiesta non mi pare infondata dato che i concetti qui in ballo – identità, religione, multiculturalismo, simbolo – sono oggetti di indagine specifici dell'antropologia, proprio come la gravità, la dinamica dei fluidi o i buchi neri lo sono della fisica. Pane quotidiano della riflessione per un antropologo, ma quotidianità vissuta spesso con poca riflessione approfondita per tutti. Mi si concederà dunque di esporre alcuni punti di vista partendo da un osservatorio privilegiato in quanto professionalmente dedicato allo studio di questo genere di fenomeni. Sulla base di queste considerazioni, non propongo una visione univoca e incontrovertibile, bensì mi limiterò a fornire alcuni orientamenti per impostare forse in modo più proficuo il ragionamento e, in conclusione, una piccola proposta personale.

Innanzitutto occorre circoscrivere l'ambito della questione. Infatti, qui si parla della presenza o meno del crocifisso sui muri delle scuole pubbliche cioè delle scuole statali. Nessuno si sognerebbe mai, o almeno non in Europa, di vietare l'esibizione – nei limiti della decenza e della legge – di simboli religiosi di qualsiasi tipo sul corpo dei singoli individui; nelle proprietà private come case, negozi, automobili; e, per quanto riguarda le scuole, sui muri delle scuole private (che siano cattoliche o meno non importa, la cosa che importa è che non siano scuole statali). Vale a dire che nessuno può negare la possibilità di portare un crocifisso al collo, i santini sul cruscotto magari con un'esortazione alla prudenza, simboli o immagini sacre nella propria abitazione o nel proprio negozio o ufficio. E la stessa cosa dovrebbe valere per i simboli di altre religioni, come le trecce per gli ebrei ortodossi, i lunghi capelli per i sikh, o come il velo islamico, sempre che sia una scelta autonoma della donna che lo indossa e che rispetti la legislazione italiana, quindi ne è escluso il burqa integrale che copre completamente il viso.

(foto Mario Rebeschini)

Campanili, cupole, affreschi, cappelle e edicole agli incroci delle strade, ecc. fanno parte del patrimonio ereditato dalla storia e sono indispensabili per la ricchezza e la bellezza del mondo data proprio dalle differenze culturali. Così come per questi segni, quando ci si trova a Damasco, Istanbul, Kathmandu o a Bali si osservano con meraviglia e rispetto i minareti, le moschee, gli stupa e i templi che portano nella loro pietra i segni dell'enorme eredità culturale delle persone che hanno attraversato questo mondo prima di noi. Segni tangibili che restituiscono il senso e il piacere della diversità e dell'identità, ma che con il passare del tempo saranno destinati a essere affiancati da altri segni, appartenenti in prima istanza ad altre culture, in ragione del cambiamento inesorabile del mondo, soprattutto ora che i fenomeni migratori sono così forti. Non si tratta quindi di radere al suolo i segni che inevitabilmente la storia di un popolo, di uno stato, di una cultura lasciano nel trascorrere del tempo, ma dell'affissione di un simbolo in un certo luogo (la scuola), per un certo motivo (identitario). E proprio su questo punto cercherò di fornire alcuni spunti di riflessione, sperando di superare i limiti del pensiero ideologico, del senso comune e della reazione impulsiva.

Occorre, inoltre, fare i conti con l'ordinamento dello Stato italiano. A fondamento di questo, fino a prova contraria, si trova la Costituzione che più volte affronta le questioni del pluralismo religioso, della laicità e dei rapporti tra stato e Chiesa. All'art. 7 riporta: "Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani"; nel seguente art. 8 si legge invece "Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge"; e ancora, all'art. 19 si ribadisce che "Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne

in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume". E su questo torneremo. Però non bisogna dimenticare che lo Stato italiano nel 1929 ha stretto con il Vaticano i cosiddetti Patti lateranensi e che, tuttora, viviamo in uno stato concordatario (e questo viene sancito esplicitamente nel già citato art. 7 della Costituzione). Quindi, se da una parte lo Stato è laico e sovrano, dall'altra ha dei diritti e dei doveri nei confronti della Chiesa cattolica e viceversa. L'art. 19 sancisce la possibilità per l'individuo di professare e propagandare la propria fede in ogni modo purché non sia contrario alla legislazione e al "buon costume". Ma qui si tratta di singoli cittadini, non dello Stato in quanto istituzione che, a buon diritto, potremmo definire come aconfessionale (se non altro perché in uno stato moderno sono le persone ad avere una fede, non le istituzioni), a differenza, per esempio, della Repubblica islamica della Mauritania, dell'Iran o del Tibet prima dell'invasione cinese del 1959 – con i quali le comparazioni mi sembrano indebite e retoriche. La questione del crocifisso nelle aule si impone in modo differente, almeno nel modo in cui viene dibattuta di questi tempi.

Ora, per semplificare il discorso, possiamo per un attimo intendere il crocifisso unicamente con simbolo della religione Cattolica romana e non, si badi bene, Cristiana in genere poiché varie chiese protestanti non si riconoscono in quel simbolo particolare. Per affrontare il problema in modo diverso e vederne altri aspetti possiamo ribaltare la questione: cerchiamo di pensare non a perché si dovrebbe o meno togliere dalle aule, ma a perché si dovrebbe mettere. Possiamo provare a compiere un piccolo esperimento mentale: creiamo nella nostra fantasia un qualsiasi Stato immaginario, laico e repubblicano con una popolazione costituita da cittadini che professano differenti confessioni religiose. Bene, ora proviamo a rispondere alla domanda: "Quali ragioni potrebbero essere alla base della scelta di appendere un simbolo di una religione particolare all'interno delle scuole pubbliche frequentate da tutti?". Ci tengo a sottolineare il fatto che non voglio in assoluto instillare una risposta preconfezionata in questa domanda, né essere provocatorio in nessun modo, ma semplicemente stimolare la riflessione personale. Probabilmente alcune risposte potrebbero essere: perché quella confessione particolare è la religione più praticata in tutto il paese, oppure possiamo immaginare un mondo crudele nel quale i seguaci di una particolare setta detengono l'uso della violenza e impongono il proprio simbolo o, ancora più paradossalmente, semplicemente perché quel simbolo è ritenuto particolarmente bello come decorazione estetica muraria, ecc. possiamo sbizzarrirci con la fantasia. Come si vede, tra le poche risposte proposte da me come esempio, tra le tante che si possono formulare, alcune si presentano come più sensate, altre più stravaganti. Nel nostro caso, forse, una risposta possibile è "perché è ritenuto essere un simbolo dell'identità nazionale di quello Stato immaginario".

Prendendo un volo immaginario torniamo dal nostro Stato fittizio in Italia e constatiamo che è proprio quest'ultima risposta al nostro esperimento mentale che sembra delineare una delle obiezioni più forti mosse all'idea di togliere il crocifisso delle aule delle scuole italiane. Ci si riferisce al crocifisso non, o almeno non solo, come simbolo di una religione particolare, ma come un simbolo dell'identità culturale italiana (o, almeno, di una parte importante e sostanziale di questa) e si sostiene che la sua presenza nelle scuole sottolineerebbe questa identità culturale. Qui la questione diventa più complicata, se non altro perché si tirano in ballo concetti sfuggenti e difficili da maneggiare come quello di identità.

Una delle acquisizioni più durature e comprovate della scienza antropologica è proprio che le identità culturali non sono fisse e immutabili, non sono date una volta per tutte e non sono, per così dire, naturali. L'identità di un gruppo, così come quella di un popolo o di uno Stato, è frutto di secoli di storia, di manipolazioni, di scelte più o meno consapevoli che conducono a escludere molte possibilità per selezionare alcuni tratti che si ritengono e si fanno diventare i tratti identitari del gruppo. Questo significa che data l'enorme massa di simboli, significati, istituzioni, ecc. che si accumulano nella storia occorre intervenire culturalmente per selezionare i tratti che si ritengono fondamentali, che non lo sono in assoluto, ma possono diventarlo quando questa identità si cristallizza e si radica nel vissuto. Occorre però tenere bene in mente che le identità dei popoli non sono entità naturali o semplici prodotti della storia, ma sono costruzioni culturali prodotte da scelte politiche, guerre ideologiche e altre, purtroppo, combattute realmente, poteri che si intrecciano, contingenze, semplificazioni cognitive.

Inoltre, le identità sono costruite sempre nel rapporto con gli altri. Sappiamo da numerosi studi che non c'è altro modo di costruire un'identità culturale se non nel rapporto con gli altri, cioè coloro che non condividono quell'identità. Semplicemente, "noi" siamo questi, "voi" siete quelli che non compartecipano della nostra identità. Questo riducendo le identità a due, come è lampante nell'esempio offerto dagli ebrei, che si differenziano dai gentili, o dai rom che prendono le distanze dai gagé, i non-rom, ma è possibile pensare a una molteplicità di identità differenti. Molti popoli rimangono negativamente impressionati dalle connotazioni identitarie che gli altri affibbiano loro, cioè il modo in cui "loro" guardano e identificano i diversi "noi". Banalmente possiamo ricordare i "mangiarane" francesi o i "macaroni" italiani. È possibile, ironicamente, che per uno statunitense l'identità italiana sia rappresentata molto di più da una bella pizza margherita o da un mandolino – riproducendo gli stereotipi più triviali e comuni – o, sciaguratamente, dalla lupara mafiosa, piuttosto che dal simbolo della religione più diffusa sul territorio nazionale. Occorre quindi sottolineare che chi proietta sul crocifisso la funzione di essere un simbolo dell'identità nazionale italiana sta compiendo un'operazione di selezione e di costruzione di un'identità che inevitabilmente tralascia qualcosa e potrebbe non essere condivisa da persone che comunque si ritengono italiane. Per fare un esempio grossolano, possono non riconoscersi nel crocifisso gli individui di antica discendenza ebraica presenti sul territorio italiano da secoli, o semplicemente alcuni atei o agnostici (e credo non abbia molto spazio in questo la famosa riflessione di Croce sul perché non possiamo non dirci cristiani, in quanto ricade totalmente all'interno delle operazioni di costruzione

dell'identità di cui parlavo sopra e, ad ogni modo, riferito a una totalità e non a individui). Ci sono dunque molti modi di appartenere a una identità che non sempre coinvolgono l'aderenza perfetta a tutti i suoi tratti e che possono addirittura escluderne alcuni e inserirne altri. Altra questione è soppesare le singole caratteristiche distintive.

Oltre alla questione dell'identità, che ho abbozzato per mettere sul tavolo un po' di materiale su cui esercitare la riflessione personale, c'è un altro importante tema su cui sembra proficuo soffermarsi, ossia il rapporto tra l'identità nazionale e l'istituzione educativa. Cioè, l'idea che all'interno della scuola debba esserci un simbolo dell'identità nazionale. Anche qui sgomberiamo subito il campo da un'obiezione: perché proprio il crocifisso e non, ad esempio, la bandiera italiana? Provvisoriamente possiamo dare una risposta storica e tradizionale: perché la questione nasce dalla rimozione del crocifisso e sulle pareti ci si trova quello e non la bandiera.

Per aumentare le nostre possibilità di analisi di questo tema utilizzo un'idea antropologica che sostiene che, in vari contesti e modi, le scuole sono state utilizzate dai movimenti nazionalistici (ma anche da movimenti religiosi) per instillare e produrre un sentimento di riconoscimento nazionale. Quindi, le scuole come strumento del nazionalismo. Così la domanda da porsi è se e in che modo l'istituzione scolastica debba assolvere anche la funzione di creazione di un sentimento di identità nazionale. Insomma, la scuola deve "fare gli italiani"? E, ancora, cos'è un italiano? Quel simbolo aiuta in questo scopo rappresentando una tradizione facente parte dell'identità italiana? (E qui torniamo al discorso fatto in precedenza).

Concludo qui queste poche, sommarie e brevi considerazioni sulla questione del crocifisso in aula condotte da un punto di vista antropologico. Ovviamente non c'era la presunzione di esaurire l'argomento (servirebbe un libro che rimanda a molti altri libri e nemmeno questo basterebbe), né di fornire delle valutazioni, che sono questione di riflessioni e opinioni personali, da una parte, e politica, dall'altra. L'obbiettivo che mi ero posto era di sollevare nuove domande per impostare il problema in un modo più ragionato che sfugga alle pastoie del senso comune o della reazione istintiva. Infatti, proprio quando si tocca un simbolo, una tradizione, un significato profondamente sentito il rischio è che il pensiero smetta di ragionare e si lasci offuscare gli occhi dalle nebbie dall'istinto – naturale, ma potenzialmente pericoloso – di difesa del proprio territorio e del proprio gruppo di appartenenza.

Prima di passare a una proposta personale, vorrei inoltre ricordare un significato spesso ignorato del simbolo della Croce. Se da una parte questo riveste la funzione di identificazione identitaria per un gruppo, dall'altra è stato spesso usato in funzione antagonista e di differenziazione verso gruppi altri. Infatti, fin dalle origini del Cristianesimo, la morte infamante (perché la crocifissione era normalmente destinata alla messa a morte degli schiavi) riservata a Gesù di Nazareth e la derisione del cartello I.N.R.I. posto sulla croce furono subito utilizzati, cambiandoli di segno, come esaltazione del Cristo e della cristianità rispetto agli altri, stolti e malvagi. Ad esempio Paolo di Tarso, nella sua lettera ai cristiani di Corinto, esalta la Croce definendola "scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani", mentre è simbolo di sapienza e potenza per i fedeli. E ancora, Giovanni ammonisce che "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (Gv. 19, 37). Così, con il "vade retro Satana" delle formule di esorcismo, il demonio va scacciato brandendo la Croce. E nella letteratura popolare anche i vampiri e le creature maligne sono allontanate e minacciate utilizzando il simbolo di Gesù in croce. Il crocifisso è, dunque, anche il simbolo dell'allontanamento e della cacciata di ciò che viene ritenuto altro, malevolo, bestiale; e, contemporaneamente, simbolo della superiorità del popolo che in esso si riconosce. Non è quindi da escludere la tentazione di costringere altri che nel crocifisso non si riconoscono a "volgere lo sguardo" e "tornare indietro" da dove sono venuti, quasi in un esorcismo culturale tra popoli nel quale gli altri sono ritenuti il male da scacciare dai confini della cristianità.

Avevo promesso un'ultima considerazione personale. Tornerei al significato di quel crocifisso appeso nelle aule. Appeso lì, inerte, fatica a esprimere tutto il suo valore simbolico. Occorrerebbe dunque, se si pensa che sia espressione di un'identità, spiegare e mettere in discorso questa identità e, particolarmente, spiegare alcuni significati che quell'immagine si porta dietro, scegliendo tra i tanti. La mia idea è che, in un contesto moderno, cosmopolita e globalizzato come quello in cui viviamo, la scuola debba soprattutto formare degli individui capaci di inserirsi in modo positivo e costruttivo nel mondo, e non radicarsi a vecchie visioni identitarie. Quindi, personalmente, preferirei selezionare e insegnare soprattutto alcune idee tratte dal pensiero espresso, nella sua parentesi terrena, da quell'Uomo raffigurato in croce nel momento della morte. Ad esempio, citando il vangelo di Matteo (Mt. 19, 16-19): "ama il prossimo tuo come te stesso"; o ancora "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo" (Mt. 19, 21) o ricordare il Gesu di Nazareth che pronunciò il discorso della montagna (Mt. 5, 1-20). Forse significati che molti assertori della necessità di mantenere il crocifisso hanno perso da molto tempo. E, in più, sottolineare gli aspetti che alcune caratteristiche del Cristianesimo hanno promosso nella coscienza europea e nella cultura, un esempio su tutti, lo spirito di eguaglianza.

Inoltre, oltre alle considerazioni di ordine morale e filosofico insite in quel simbolo, occorrerà spiegare agli studenti la storia di quel simbolo e di quella tradizione e dello Stato che in qualche modo si pensi che parzialmente esso rappresenti. Per esempio, ricordando come la concezione della dignità della persona umana abbia condotto alla Dichiarazione universale dei diritti umani, però senza omettere le crudeltà perpetrate, per citare qualche caso tra i tanti, dai conquistadores o dai crociati con il crocifisso in una mano e le armi nell'altra; i falò e le torture sancite dalla benedizione degli inquisitori; la mano che strinse quella del papa quando si sancirono i Patti lateranensi che fu la medesima mano che firmò le infami leggi razziali e la dichiarazione di guerra mandando migliaia di cittadini italiani al massacro in combattimento o nei campi di sterminio nazisti.

Simone Ghiaroni

(antropologo, SUM - Istituto italiano di scienze umane)

La "Storia della Rivoluzione Francese" di Michelet nel giudizio di Proudhon

Riceviamo da Nicola Terracciano, e volentieri pubblichiamo, questo contributo sulla rivoluzione francese (e sul ruolo della proprietà privata) nel pensiero di Proudhon, socialista vissuto nell'Ottocento e considerato, a buon diritto, tra i precursori dell'anarchismo.

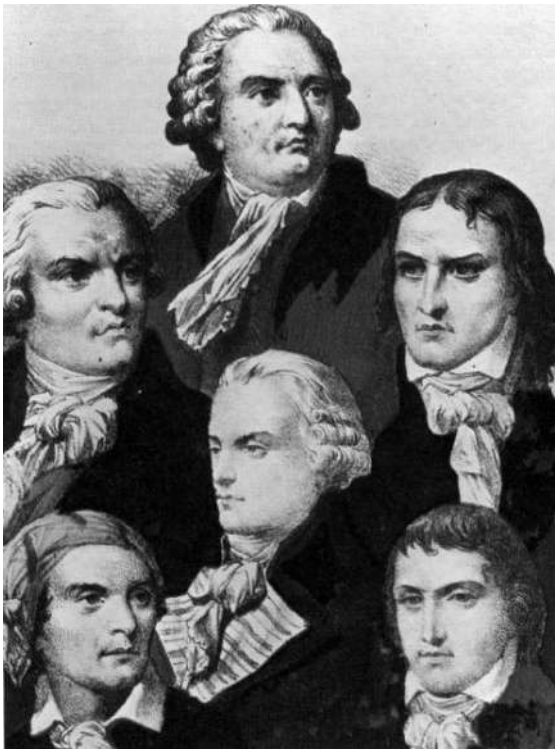
La Rivoluzione francese del 1789 è un evento epocale, uno spartiacque della storia, che valse e vale non solo per i destini della Francia, ma per quelli dell'Europa (in particolare per l'Italia), del mondo, se si pensa all'influsso che essa ha avuto sul piano dell'immaginario e delle istituzioni del pianeta almeno fino al 1917, quando essa fu sostituita in gran parte da quella russa, con gli effetti tragici che conosciamo e che stanno dal 1989 sempre più venendo alla luce.
Si spera che il recupero di presenza di essa al posto di quella russa possa aiutare a riprendere tanti fili della storia contemporanea, interrotti tragicamente dall'egemonia dell'evento sovietico.
Il Risorgimento italiano, il processo di unificazione dell'Italia, di cui si sta celebrando giustamente il 150°, non possono essere compresi senza il riferimento costante a quell'evento fondamentale.
Tra i tanti studiosi ottonovecenteschi di quella vicenda epocale, tra i più grandi, si pone indubbiamente Jules Michelet (1798-1874), docente di storia alla Sorbona di Parigi, che al tema dedicò otto anni, pubblicando poi un'opera in sette volumi, fondati sullo spoglio critico dei fondamentali archivi del periodo rivoluzionario.
Ne venne capovolto lo sguardo storiografico che, senza dimenticare il ruolo dei vari protagonisti, da Mirabeau a Danton, a Brissot, a Robespierre (di cui fu rilevata la profonda natura di "tiranno"), mise in primo piano il Popolo francese nell'infinita varietà e ricchezza inimmaginabili delle sue componenti individuali (uomini e donne) e regionali, quel Popolo, che espresse nella Rivoluzione il senso profondo della sua storia, la sua aspirazione secolare, specialmente attraverso l'indimenticabile Settecento di Voltaire, Diderot, Montesquieu, Rousseau, all'avvento della Libertà, del Diritto, della Morale, del Vero, di una nuova era di Pace, di Concordia, di vera Fraternità, dove valesse anzitutto il recupero concreto e irreversibile della Dignità di ogni essere umano.
Oltre che alla Rivoluzione Michelet dedicò più di quindici anni del suo impegno di storico per pubblicare una memorabile "Storia della Francia" prima della Rivoluzione.

La personalità e l'opera di Michelet hanno suscitato l'ammirazione e la devozione di personalità come Mazzini e Carducci, che trasse dall'opera dello storico francese l'ispirazione dei suoi dodici sonetti sulla rivoluzione francese raccolti nel poemetto "Ca ira" (ritornello della famosa canzone rivoluzionaria "Andrà bene… Ce la faremo"), edito nel 1883.

(foto G.B. Salbaroli)

Tra quelli che seppero cogliere il valore epocale, intellettuale, civile, di quella fatica storiografica fu il grande socialista libertario Proudhon (1809-1865), una delle più grandi e profetiche figure del socialismo europeo, che seppe intuire già nell'Ottocento i tragici effetti dogmatici, autoritari, tirannici, sanguinari, di una possibile egemonia del comunismo e del marxismo nel mondo del lavoro e dell'intellettualità, che colse nella lettera anche l'occasione per precisare meglio il senso della sua posizione politica, della collocazione cioè del vero socialismo nel solco liberaldemocratico e repubblicano della rivoluzione del 1789-1792 e della sua più profonda ispirazione e conquista.

Tra le opere più famose di Proudhon c'era "'Che cosa è la proprietà" (1840), alla quale si riferisce la seconda parte del suo scritto.
Così disse Proudhon nella lettera dell'11 aprile 1851 a Michelet:
"Vengo con questa mia, nel porgervi i miei ringraziamenti, ad esprimervi la mia ammirazione, non solamente nei confronti dello scrittore ma anche, e soprattutto, per la profondità del pensiero e del giudizio.
Finalmente, finalmente la Rivoluzione francese esce dalla leggenda, dal romanzo, dall'angusto ambito del memoriale, e del libello; essa acquista una dimensione storica; par quasi che da questo giorno si spanda per il mondo. Io la riconosco simile a come me la descrivete, m'avvedo di non averla compresa a fondo. Aduso a non lasciarmi influenzare più di tanto dalla mia sola opinione o da quella del mio partito, non essendo convinto che le grandi miserie fossero da sole un motivo sufficiente a causare un così gran movimento, ero come oppresso dalla mancanza di profondità dei nostri narratori e mi dicevo che la Rivoluzione aveva più da temere dai suoi apologisti che dai suoi calunniatori. Avevo spesso maledetto quello spirito settario che nuovamente tendeva a sminuire la grandezza d'animo dei nostri padri ed a rimettere in dubbio la giustezza della loro causa, facendo ruotare ogni aspetto del movimento attorno all'influenza d'un club ed al pensiero d'un solo tribuno.
Oso dire, infine, che voi avete riabilitato la Rivoluzione.
Grazie al ciclo, essa ci viene ora resa libera, svincolata dalla sorte dei suoi artefici; i Sieyès, i Mirabeau, i Barnave, i Girondini, e Danton e la Montagna non sono ora altro che uomini, spesso piccoli uomini. Marat e Robespierre non sono altro che degli inquisitori ed i Giacobini vengono ricondotti alla loro giusta dimensione. Voi avete risolto il problema difficile, che io stesso mi ero posto quando mi chiedevo cosa dovesse essere una Storia della Rivoluzione: doveva essere rivoluzionaria più ancora di coloro che erano stati protagonisti del dramma, ed allo stesso tempo essere più moderata di Danton e dei Girondini, più giudiziosa dei Costituenti, più amica del popolo di Fréron e di Maral, più puritana di Robespierre. Questo scopo, a mio giudizio, voi l'avete raggiunto in pieno… Dopo aver letto quel grande racconto dell'epopea nazionale, si prova un amore ardente per la patria, ci si sente fieri di essere chiamati rivoluzionari.



… Ciò che più mi indispone contro questo personaggio (Robespierre) è la detestabile eredità che ci ha lasciato e che contamina tutto in Francia da vent'anni.
È ancora lo stesso spirito poliziesco, ciarliero, intrigante ed incapace che si oppone al pensiero liberale ed attivo del paese.
…Voi sembravate temere… che il socialismo del XIX secolo potesse uscire dalla tradizione rivoluzionaria del 1789-92.
Voi siete preoccupato da quelle poche fantasie comuniste che circolano tra il popolo, e soprattutto da certe negazioni della "proprietà" e del "governo", di cui non trovate i prodromi nel pensiero dei nostri padri.
Permettetemi di dirvi, signore, che per quanto riguarda il comunismo i vostri terrori sono assolutamente infondati.
Se la questione economica posta oggi più esplicitamente che nel 1789, ha dovuto spingere l'intelligenza semplice del popolo verso l'ipotesi comunitaria, ciò si è verificato per la naturale repulsione che ispiravano il monopolio egoista, la concorrenza anarchica ed i disordini dell'individualismo spinto all'eccesso.
Ma il comunismo non esiste che in via del tutto ipotetica ed ha meno radici di quante non ne avesse presso i cristiani della Chiesa primitiva, che non vissero in comunità per più di dieci mesi, e mai probabilmente in numero maggiore di qualche migliaio.

Per quanto mi riguarda personalmente, voi avete torto nel misconoscere d'acchito la necessità delle definizioni rigorose in teoria, e nel supporre quindi ch'io voglia confermare la pratica al rigore d'una definizione. Altra cosa è qualificare un'idea, un principio, fino alle sue estreme conseguenze, altra cosa adottare tali conseguenze estreme come verità.
La proprietà ha le sue radici nella natura dell'uomo e nella necessità delle cose, io lo so meglio d'ogni altro, ma la proprietà senza contrappeso, senza freno, conduce a ciò che io affermo, e diviene furto e brigantaggio. La nostra società è oggi a questo punto.
È per questo che io vado cercando, con la creazione di garanzie sociali e mutualistiche, un contrappeso alla proprietà, che sia tale da far perdere alla proprietà stessa i suoi difetti e da raddoppiarne i vantaggi: ecco ciò che voi avete il torto di non riconoscere nei miei confronti.
Avrei troppe cose da dirvi su questa materia, che credo di conoscere a fondo, in forza tanto di un lungo studio che di una lunga pratica commerciale; mi limito perciò a queste poche parole che, senza dubbio, basteranno a rassicurare il vostro spirito.
Non temete nulla per la libertà e la personalità dell'uomo, voglio dire di più: non temete nulla per la proprietà, poiché mi è chiaro che voi non la considerate, come invece faccio io, nel significato giuridico e capitalistico che le hanno attribuito la nostra tradizione e le nostre istituzioni.
Termino, signore, rinnovandovi i sensi della mia alta stima e della mia ammirazione, senza riserve. Voi mi avete fatto conoscere Vico, mi avete iniziato alle Origini del Diritto, mi avete ora descritto la Rivoluzione quale è stata veramente, quale io adesso la vedo; vi ringrazio". (Jules Michelet, Storia della Rivoluzione Francese, tomo IV, Rizzoli, Milano, 1955, pp. 378-381)

Nicola Terracciano

Helena Janeczek, Le rondini di Montecassino

Guanda, Parma, 2010

Montecassino, 1944. Per cinque mesi, gli alleati cercano di sfondare la Linea Gustav. Fra le unità che compongono le loro armate non ci sono solo americani e inglesi, ma anche compagnie di volontari provenienti dalle colonie arruolati in cambio del diritto alla cittadinanza o di una paga abbastanza buona da mantenere famiglie intere: maori, nepalesi, indiani, marocchini, quest'ultimi passati alla storia esclusivamente in "virtù" degli stupri di massa. Ci sono unità di polacchi ed ebrei polacchi sfuggiti alle persecuzioni naziste e poi ai gulag sovietici, che combattono con la speranza vana di una Polonia libera alla fine del conflitto.

A questi soldati ignorati dalla Storia spesso sono affidate le imprese più disperate, come la presa dell'abbazia di Montecassino. Un'impresa che diventa il simbolo di tutta quella storia che ha attraversato l'Italia senza essere registrata o celebrata dalle cronache ufficiali. Wu Ming 4 usa l'espressione "rimosso monumentale", è un rimosso silenziosamente testimoniato dai numerosi cimiteri del Commonwealth e polacchi che costellano l'Appennino Tosco-Emiliano-Romagnolo.

La storia ufficiale, concentrandosi sullo sforzo anglo-americano e sovietico, si rivela strumentale e asservita a una logica di dominio coloniale ancora attuale nel mondo globale di oggi. Ma il libro della Janeczek non è solo una ricostruzione storica documentale del conflitto bellico, è un romanzo ambizioso e insieme intimo che tenta di ricucire i legami tra almeno tre differenti generazioni (i nonni, i figli e i nipoti), tutte più o meno implicate in quella storia collettiva che è fatta di vissuti personali e misconoscimenti collettivi.

Elena Nicolini

Massimo Russo e Vittorio Zambardino, Eretici digitali

La rete è in pericolo, il giornalismo pure. Come salvarsi con un tradimento e 10 tesi.

Apogeo, Milano, 2009

Questo libro ha un obbiettivo ambizioso: accrescere la coscienza critica collettiva. A partire da dieci tesi che chiariscono quali sono i nodi problematici del rapporto editoria, web e democrazia, i due giornalisti si interrogano sulla rete, sulle opportunità e le minacce di Internet. Il racconto è urgente e coinvolgente, la necessità nasce infatti da una consapevolezza personale dei due autori, consapevoli dei cambiamenti, non sempre e non tutti positivi, della loro professione.

L'universo dell'informazione è profondamente cambiato, l'editoria tradizionale è entrata in crisi, e lo ha fatto non solo per ragioni economiche e pubblicitarie. Il cambiamento è antropologico: il patto di fiducia coi lettori è venuto meno, la delega all'informazione è stata ritirata e sembra scomparsa la funzione critica del giornalismo.

Di fronte a questa decadenza sta nascendo un giornalismo diffuso e dal basso certamente ricco di energie, ma forse non sufficientemente accorto, strutturato e consapevole. La libertà di espressione, il diritto all'informazione, alla privacy e tutte quelle libertà e potenzialità che la rete ci ha dato in questi ultimi 15 anni potrebbero, infatti, essere messi in pericolo dalle tentazioni autoritarie e dalle ossessioni securitarie dei gruppi di potere politico, ottuse al cambiamento; ma non solo, anche gli intermediari della rete, come Google e i grandi provider, i produttori di software come Apple, stanno diventando i padroni della rete a scapito di tutti gli altri soggetti.

Solo un giornalismo finalmente consapevole e un "popolo della rete" sensibile e attento possono allearsi per garantire un futuro diverso a Internet. Il testo è integralmente disponibile in rete con licenza Creative Commons.

Elena Nicolini

Andrea Scartabellati (a cura di), Dalle trincee al manicomio

Marco Valerio, Torino, 2008

Un volume che, ingiustamente, qualche lettore potrebbe ritenere "accademico", ma che invece, con criteri storico-scientifici rigorosi, esamina uno degli aspetti ancora in ombra della nostra storia, ossia come molti combattenti italiani siano passati, anche letteralmente, dalle trincee al manicomio.
Il team di studiosi mostra come la guerra, ma anche la fame ad essa legata, abbia causato, durante il primo conflitto mondiale, quelle che i clinici dell'epoca definivano "smanie", cioè quelle escandescenze che, nella nostra società "occidentale-cristiana" ed altro (borghese, vogliamo aggiungerlo, sempre si possa ancora farlo) conducevano in manicomio.
Lascio qui da parte la riflessione, che pure ritengo necessaria, se la malattia mentale esista o non esista (Giorgio Antonucci, Thomas Szasz).
Il problema è, comunque, che gli stati, nel loro essere occhiuti controllori del "sociale", non lasciano faglie aperte, vogliono essere informati di e su tutto, senza tralasciare d'intervenire punendo.
Ecco allora, oltre alle lettere ai familiari e ai diari dei "pazienti", qualche luminosa figura di psichiatra dell'epoca, come Maria Del Rio, nata in provincia di Reggio Emilia e attiva nella città emiliana fino al ventennio fascista. Pur imbottita della nosografia psichiatrica di Kraepelin, che segna la fine dell'Ottocento e l'inizio del 1900, la Del Rio capisce come gran parte dei problemi psichici dei degenti (compresi ovviamente i suicidi attuati o solo tentati) sia da ricondurre alla guerra, in forma diretta o indiretta; pur se non esclude, in linea coi dettami del tempo, che vi sia un'eziologia (ricerca delle cause della malattie) di tipo strettamente neurofisiologico. Della Del Rio non rimangono testimonianze bastevoli sulla sua concezione sociale-politica; ma, a pensarci meglio, la cosa è comprensibile, perché, dominante il fascismo, comunque la pensasse (anche in modo blandamente critico), avrebbe avuto seri problemi.
Il libro, s'è detto, è un'indagine scientifica, ma non trascura di smontare l'ideologia (intesa come "falsa coscienza del mondo") quando rileva come Boschi, psichiatra "ducesco" legga, con "grottesca pretesa", "nel ridimensionamento postbellico della neuropsichiatria militare uno dei tanti controeffetti della montante marea bolscevica". Come in epoca fascista tale dott. Della Cioppa, otorinolaringoiatra, scrisse un saggio "Dell'utilità del saluto fascista dal punto di vista igienico", così uno psichiatra conferma come ogni regime autoritario e/o totalitario si serva della menzogna, anche nella scienza medica, per far trionfare regole imposte, non ai cittadini, ma ai servi, ai dominati e sottomessi.

Eugen Galasso

Leonhard Schäfer, Erich Mühsam - C'era una volta un rivoluzionario

ChersiLibri, 2010

Il libro è dedicato agli anarchici morti "per ragion di stato"

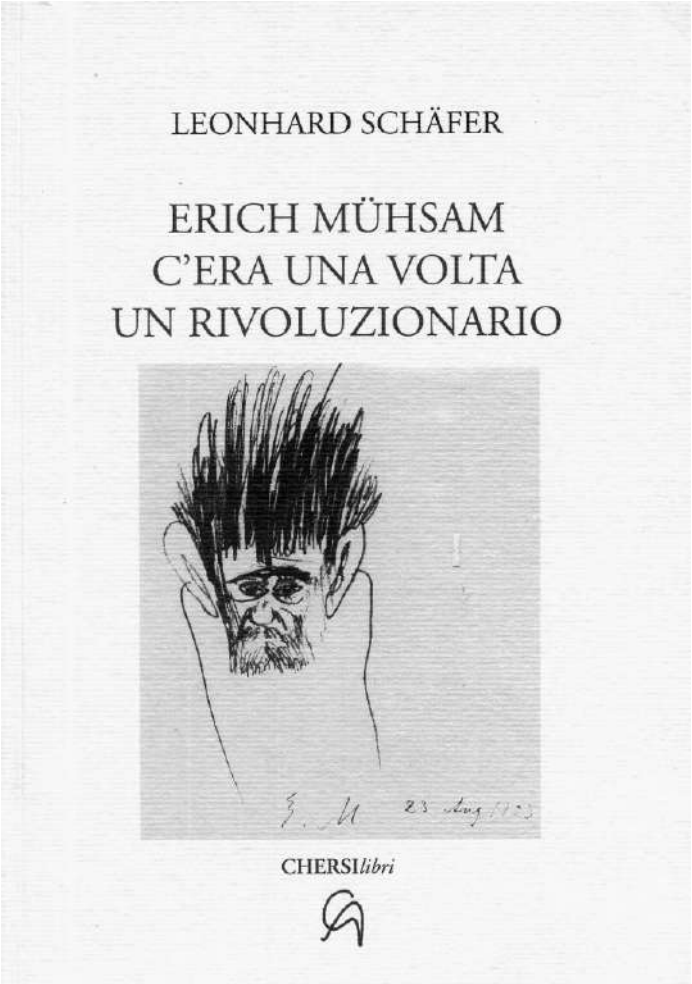
Erich Mühsam, il grande poeta ed anarchico tedesco, ci ha lasciato una raccolta letteraria molto vasta. Pubblicò opere politico-programmatiche, pezzi teatrali e soprattutto numerose bellissime poesie rivoluzionarie e sociali, definite da lui stesso: "lirica di tendenza".
Col presente volume ho voluto rendere un ulteriore omaggio a questo grande attivista anarchico descrivendo i periodi più importanti della sua vita movimentata, dal periodo bohème e di vagabondaggio al carcere, dalla Repubblica dei Consigli della Baviera al campo di concentramento fino al suo assassinio. Ho tradotto e – parzialmente - interpretato le sue poesie rivoluzionarie e politiche più significative (da Mühsam stesso chiamate: "poesie come arma anarchica").

Leonhard Schaefer

(già curatore dei volumi:
"Erich Mühsam - Il poeta anarchico, ZIC, 2007
e "Erich Mühsam - Anarchismo e Comunismo", st.i.p, 2009)

Per richieste:
akersi@hotmail.com
www.chersi.it

Leonhard Schaefer
Via Cigliano 27
50026 San Casciano VdP (FI)
tel./fax 055 822325



Il rapporto Istat sul 2009: considerazioni di un sindacalista

La crescita degli "inattivi"

Su 100 lavoratori "atipici", dopo un anno solo 77 restano occupati, 8 sono disoccupati e 15 non cercano neppure più un lavoro (sono segnalati fra gli "inattivi"). I dati del 2008 parlavano di 5 disoccupati e 11 "inattivi". Solo la cassa integrazione nell'industria (206mila persone), al 4,1%, è inferiore al resto della UE (6,6%). Alla fine del 2009 i disoccupati erano poco meno di due milioni (limite già superato nell'anno in corso): 253mila in più, per il 90% ex-occupati. Questi oggi rappresentano la metà del totale, "relegando in secondo piano le componenti storiche della disoccupazione italiana, cioè i giovani e le donne senza esperienze lavorative pregresse" (1). É uno dei dati distintivi di una crisi dura.

Il tasso di disoccupazione italiano, al 7,8% (+1,2%) è più basso di quello medio europeo (8,9%), ma abbiamo un livello di inattività molto più alto ed ancora in crescita: il 37,6 contro il 28,9% della UE. Ed attenzione, la causa: "non è il miglioramento della condizione femminile, quanto il deterioramento di quella maschile" (2). La popolazione giovanile disoccupata tra i 15 ed i 24 anni tocca il 25,4%: 450.000 unità. Sono due milioni i giovani che non studiano e non lavorano. In totale, gli inattivi "che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare" (3) sono circa 12 milioni. Poi ci sono altre 3 milioni di persone che "manifestano una qualche forma di partecipazione, seppure di debole intensità, configurando la cosiddetta 'zona grigia' dell'inattività" (4). L'analisi delle interconnessioni è impietosa: "La crescita del numero degli inattivi nel 2009 (+329.000) è la sintesi di una riduzione di chi appartiene alla 'zona grigia' (-39.000 unità) e un forte aumento (368.000 unità) del numero di coloro i quali, di fronte alle crescenti difficoltà di trovare un impiego, rinunciano a cercarlo. Il fenomeno, diffuso in tutto il territorio nazionale, è particolarmente preoccupante nel Mezzogiorno, dove sono le donne a ritrarsi maggiormente dal mercato del lavoro. Tra l'inizio del 2008 e lo stesso periodo del 2009, la quota di chi si sposta dalla disoccupazione all'inattività cresce sensibilmente (dal 35,3 al 38,4%). Peraltro, quanto più si protrae la durata della ricerca di un'occupazione, tanto più è alta la probabilità di diventare inattivi: chi cerca lavoro da meno di sei mesi ha il 30% di probabilità di transitare nell'inattività; chi lo cerca da 7 ad 11 mesi ne ha una del 39% (era il 35% un anno prima). Infine, essere disoccupato da 12 mesi e più comporta una probabilità di passare all'inattività pari al 44% (sette punti in più dell'anno prima)" (5).

La mano d'opera immigrata

Per i lavoratori stranieri, il livello di disoccupazione sale all'11,2% (2,4 punti percentuali di crescita in più rispetto agli autoctoni) e scema maggiormente ancora l'occupazione qualificata: "Per gli italiani, alla forte diminuzione del numero degli occupati (-527.000) si è accompagnato l'aumento dei disoccupati (176.000 in più) e degli inattivi (373.000 in più), dei quali 223.000 in età lavorativa). Per gli stranieri, l'aumento della disoccupazione (+ 77mila) e dell'inattività (+ 113mila) è avvenuto in presenza di un aumento dell'occupazione (+147mila), concentrata nelle professioni non qualificate e in quelle operaie, dove la presenza di stranieri era già alta" (6). È perciò innegabile che gli immigrati continuino "a rispondere alla domanda di lavoro non soddisfatta dalla manodopera locale" (7). Ciò che a metà di loro offre l'Italia è un posto da collaboratrice domestica, pulitore o pulitrice, cameriera, inserviente di ospedale e commessa.

La questione di genere

In quanto alle donne italiane (15-64 anni d'età), invertendo la tendenza a salire (giustificata anche da una percentuale molto bassa di partenza), il tasso d'occupazione scende al 46%, contro una media UE del 58,6. In questo caso, quindi, la criticità storica s'accentua pesantemente, divenendo devastante al Sud, ove l'occupazione femminile s'attesta al 30,6% (contro il 57,3 del Nord-Est) e si concentra quasi la metà (-105.000) del calo complessivo delle occupate. Qui è inserito solo il 20% delle non diplomate.

In ambito complessivo, in Italia le laureate raggiungevano livelli europei, ma oggi le più giovani fra loro hanno sempre meno sbocchi: eravamo già fra gli ultimi ma, mentre prima si cresceva, adesso si regredisce.

Considerando la classe d'età 25-54, rispetto alle donne senza figli, per quelle che ne hanno uno si riscontra un tasso d'occupazione inferiore del 4%; se ne hanno due il tasso scende a -10; con tre a -22. Eppure questo è il Paese dove si consuma più retorica sulla famiglia. Tutti battono la grancassa ma, nonostante la DC ed il Vaticano, l'UDC ed il PDL (o i cattolici del PD), alla retorica moralista e familista contro la pillola del giorno dopo ed ai proclami elettorali non hanno mai fatto seguito provvedimenti adeguati ad una politica demografica, neppure di fronte alla crescita zero. Né in ordine ai servizi o alla spesa per gli asili nido pubblici (o aziendali), né con riferimento alle detassazioni ed agli aiuti. Oggi come ieri, è meglio (per tutti) favorire gli evasori fiscali.

La disoccupazione come massacro generazionale

Se la cassa integrazione interviene sulle famiglie operaie, non influisce invece sulla fascia giovanile dai 18 ai 29 anni: su questi 7,8 milioni di persone (13,1% della popolazione) si concentra fatalmente il massimo della pressione.

Fra i giovani, gli studenti sono 2,5 milioni (e gli studenti-lavoratori 287.000), gli occupati sono 3,4 milioni (ma con contratti prevalentemente a rischio) ed 1,9 milioni non sono né l'uno, né l'altro. Fra i giovani, i nuovi disoccupati raggiungono le 300.000 unità (il 79% del totale dei nuovi senza lavoro). "Inoltre, si rileva un allargamento dell'area dei non impegnati né in un lavoro, né in un percorso di studio (+142.000) e degli studenti (+83.000), cui si aggiungono altri 47 mila giovani che, precedentemente in posizione di studenti-lavoratori, prolungano gli studi, presumibilmente in ragione delle ridotte prospettive occupazionali. Il tasso di occupazione giovanile è così sceso al 44 per cento, con una caduta tre volte superiore a quella subita dal tasso di occupazione totale. La crisi ha anche accentuato la riduzione dell'occupazione dei giovani con basso titolo di studio, peggiorato la condizione di quelli in possesso di un diploma di scuola media superiore e compresso lo sviluppo occupazionale di chi possedeva un livello di istruzione più elevato. Il 30 per cento della popolazione 18-19enne ha un lavoro atipico (a fronte dell'otto per cento della restante parte della popolazione) ed è in questo segmento che si è concentrato il calo dell'occupazione (-110 mila persone), contribuendo per il 37 per cento alla flessione occupazionale giovanile rilevata nel 2009. Se, per ogni 100 giovani occupati nel primo trimestre 2008, a distanza di un anno 15 sono transitati nella condizione di non occupato (erano 10 un anno prima), tra i giovani collaboratori questa percentuale sale a 27" (8). Il termine eufemistico "collaboratori" nasconde naturalmente

i vari "cococo" e "cocopro" ed i contratti a "progetto", introdotti in maniera "bipartizan" negli ultimi vent'anni.
Se un figlio porta a casa il 28,3% del reddito famigliare, lo stipendio medio di un padre vale il 50,6% (quello della madre è pari al 37,1%). La cassa integrazione ha operato soprattutto per i padri (58,3%), "coprendo" i figli per appena il 16%. Ma i genitori sono solo 98.000 unità fra i perdenti posto. Tutto ciò segna un profondo divario generazionale.

(foto G.B. Salbaroli)

Potere d'acquisto, consumi, risparmio, inflazione

Meno occupazione e meno reddito da stipendi fanno registrare per il lavoro dipendente e per le famiglie un calo del potere d'acquisto che, sceso dello 0,9% nel 2008, si riduce di un ulteriore 2,5. Se si fa lo statistico (ma scorretto) calcolo dei polli, si scopre una perdita secca di 360 euro per abitante. "Se si considera, invece, l'andamento del reddito medio familiare, tenuto conto del fatto che il numero di famiglie è cresciuto più rapidamente della popolazione (+12 per cento), tra il 2000 e il 2009 la riduzione è del 7,7 per cento" [9]. La contrazione dei consumi è stata dello 0,8% nel 2008 e dell'1,8% nel 2009. La frenata sarà ancora più consistente per effetto della manovra economica varata a giugno 2010, a causa del blocco dei salari e del contenimento della spesa pubblica.
Di concerto, il risparmio s'è attestato all'11,1%: valore più basso dal 1990.
Dopo essere scesa nei primi sette mesi del 2009 "per effetto del calo della componente energetica" [10], per la dinamica inversa l'inflazione risale (+ 1,5% ad aprile 2009).

La disoccupazione come massacro di classe

Le unità di lavoro dipendente sono diminuite del 2,7%, il calo "più rilevante dall'inizio degli anni Settanta" [11] .
Le dinamiche relative all'allargamento della discriminazione di classe ci sono tutte: i padri usciti dal ciclo produttivo risultano essere per il 29% provenienti dai settori in assoluto più poveri ed il 28,4% dal secondo quinto più disagiato della distribuzione del reddito "con una forte concentrazione (67,6%) tra le famiglie di estrazione operaia. Se, quindi, la perdita del lavoro di un figlio ha avuto effetti minori sulla condizione economica delle famiglie, quella del padre ha colpito in maggioranza famiglie già vulnerabili" [12]. In sostanza, la scure della perdita d'occupazione del capofamiglia ha colpito per il 72% nuclei già deprivati: per il 25,5% famiglie con 5 componenti; per il 25,3% del Sud; per il 29,4% con 3 o più minori; per il 31,4% nuclei in affitto. Quello che viene definito "indicatore sintetico della deprivazione", basato sulla quota di famiglie che presentano 3 o più categorie di deprivazione su 9, è rimasto stabile (e concentrato sugli stessi ceti) fra gli inizi del 2008 e quelli del 2009. È ancora una volta toccato alla famiglia (senza altro aiuto che la cassa integrazione) svolgere "il consueto ruolo di ammortizzatore sociale" [13].

Le infrastrutture

Per il 2008-2009, nelle infrastrutture l'Italia è al 54° posto sui 154 paesi selezionati dal World Economic Forum, piombando al 73° posto in relazione alla qualità. Germania e Francia sono invece al 3° e 4° posto. Senza enfatizzare l'importanza macroeconomica della cosa, tutta interna alle compatibilità della competizione mercantile e della globalizzazione, il dato ha una sua ben precisa rilevanza in ordine alla posizione dell'Italia sullo scacchiere internazionale.

Le età dello squilibrio

Da essere il Paese più giovane del mondo (1968) [14], siamo ormai quasi il più anziano d'Europa (in questa particolare classifica ci sopravanza solo la Germania): "L'Italia presenta un forte squilibrio generazionale: il rapporto di dipendenza tra le persone in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e quelle che 'teoricamente' si fanno carico di sostenerle economicamente (15-64 anni) è passato dal 48 al 52% in 10 anni, per effetto del peso crescente delle persone anziane (da 27 per ogni 100 in età attiva nel 2000 a 31 nel 2009). Il rapporto tra le persone di 65 anni e più e quelle in età 0-14 (indice di vecchiaia) è di 144. Era 127 nel 2000. L'attuale ripresa della fecondità (1,41 figli per donna), in atto dalla metà degli anni '90, è da ascrivere principalmente alla popolazione straniera e comunque non permette di mantenere gli attuali livelli di popolazione. Quindi, lo squilibrio generazionale è destinato ad accentuarsi, raggiungendo, a metà di questo secolo, i valori di 61 per l'indice di dipendenza degli anziani (9 punti in più dell'attuale) e di 256 per l'indice di vecchiaia (112 punti in più)" [15].

"Istruzione" ed ignoranza endemica

Gli indici di istruzione sono molto bassi: fra gli adulti (25-64 anni) il 46,1% ha al massimo la licenza media (nella UE il dato medio è del 28,5%). Su 100 diciannovenni, 74 hanno conseguito un titolo superiore nell'anno scolastico 2007-2008 (36 in più rispetto a 30 anni fa). Però, fra gli iscritti alla Secondaria Superiore, nell'anno scolastico 2008-2009 il 7,7% ha ripetuto l'anno: il 10,3% di quelli del primo anno, e di questi il 12,2% ha abbandonato gli studi; un ulteriore 3,4% ha chiuso col percorso formativo alla fine del secondo an-

no. "L'Italia si distingue negativamente nel contesto europeo anche per la quota di early school leavers, cioè i giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi senza aver conseguito un diploma di scuola superiore: sono il 19,2 % nel 2009, oltre 4 punti percentuali in più della media europea e nove punti al di sopra dell'obiettivo fissato dalla strategia di Lisbona e riproposto da Europa 2020" (16) .

Le diseguaglianze sociali sono state annullate solo per la licenza media: il tasso di promozione nei Licei è del 95%; nei Professionali del 30%. Nel 2008 solo il 63% dei diplomati s'è iscritto all'Università. Il 17,6% abbandona poi il corso di laurea fra il primo ed il secondo anno. Il tasso d'abbandono s'è ridotto con le lauree brevi (nel 2000 era del 21,3%), ma se i laureati sono oggi il 34,3% dei venticinquenni (2008), contro il 19,8% del 2000, il numero di quanti hanno conseguito lauree di durata da 4 a 6 anni e specialistiche biennali s'è ridotto al 18,2%. "Nel 2009, in termini di stock, i laureati sono solo il 21,6% dei giovani tra i 25 e i 29 anni, valore piuttosto lontano dalla quota del 40% proposta da Europa 2020" (17) .

Ma il Paese registra anche uno dei livelli più bassi nella formazione continua degli adulti: solo il 22,2% della grande popolazione in età lavorativa, fra i 25 ed i 64 anni, s'è impegnato in almeno una attività di studio o formazione (media UE 36 %). "La carenza di formazione colpisce soprattutto i disoccupati (16,9%), gli inattivi (11,4 %), le persone delle classi d'età più avanzate (11,8% tra i 55-64enni) e i possessori di basso titolo di studio (8,2%), alimentando un circolo vizioso: infatti, chi è già svantaggiato dal punto di vista dell'istruzione scolastica non recupera il divario, che anzi si aggrava a causa di un minore accesso alla formazione continua" (18).

A complicare ulteriormente le cose, si registra l'accettazione acritica e supina delle indagini "Pisa" (19), con formulari e prove (pedissequamente copiate anche per le rilevazioni "domestiche" dall'istituto italiano di valutazione INVALSI) "tarate" su sistemi di istruzione che in media sono meno approfonditi del nostro specialmente nelle lettere e nei programmi di storia e geografia (copiati pedissequamente per realizzare quel minimalismo culturale all'americana quanto mai propedeutico alla ristrutturazione capitalistica). Così, se nella scuola Primaria (singolarmente attaccata fortemente dalle riforme "bipartizan" dal 1990 in poi) del periodo ante-Gelmini eravamo ancora in buona posizione (sesti secondo l'OCSE, dopo aver primeggiato appunto sino al '90), negli altri ordini e gradi si riscontrano dati impressionanti, con una caduta verticale dal 2000 al 2006. Gli studenti quindicenni, secondo le prove di lettura (469 punti contro 492), non meno che in quelle di matematica e scienze, si collocano sempre sotto i valori medi dei 30 paesi OCSE. Fa registrare competenze totalmente inadeguate il 26,4%, contro il 15,1 obiettivo della strategia di Lisbona varata nel 2000.

Nell'utilizzazione delle nuove tecnologie, si riscontra un'altra vera e propria selezione di classe indotta prevalentemente dallo status d'origine (causa carenze strutturali nelle dotazioni delle scuole): se non usa il computer solo il 20% dei figli di dirigenti, imprenditori e professionisti, la percentuale sale al 35% per la prole operaia.

In quanto agli adulti, siamo semplicemente fuori dall'Europa: nel 2003 circa il 50% dei soggetti fra 16 e 65 anni ha conseguito il punteggio più basso nelle capacità letterarie ed oltre il 70% presentava bassissimi livelli di competenza numerica e documentaria, e senza che i risultati fossero correlati al numero degli anni di studio (20).

Esclusi e sottoutilizzati

Essendo questi i dati ufficiali, in un paese subnormale come il nostro si sprecano anche le competenze acquisite. È enorme il bacino dei sottoutilizzati e sottoinquadrati: sono 2 milioni fra i lavoratori dai 15 ai 34 anni (+200.000 rispetto al 2004), passati da poco dalla scuola al mondo produttivo, con un livello di istruzione medio-alto ma spesso con contratto a termine. L'alta incidenza di giovani nel part-time e nelle "collaborazioni" unisce il disagio del precariato ad un'infima qualità del lavoro, assolutamente non adeguata alle aspettative. Un altro gruppo di sottoinquadrati, dai 35 anni in su, raccoglie 2,6 milioni di persone (+950.000 rispetto al 2004) – in maggioranza uomini – inserite da molto tempo ma con scarsissime possibilità di miglioramento. Il totale fa 4,6 milioni: risorse umane sprecate e demotivate, con "una remunerazione decisamente più bassa rispetto a quella potenziale" (21).

Ed il resto della massa giovanile? Nel 2009, più di 2 milioni di giovani (il 21,2% della popolazione tra 15 e 29 anni) semplicemente non lavora e non studia. Sono il 65,8% dell'area dell'inattività: ancora una volta il record UE! Un "primato" che si consolida: "cresciuto molto nel 2009: nel complesso 126.000 giovani in più, concentrati al Nord (+85.000) e al Centro (+ 27.000), ancorché la stragrande maggioranza dei Neet [22] (oltre un milione) sia residente nel Mezzogiorno (+14.000)"(23). Questa massa si ingrossa grazie ai licenziamenti. Sono i nuovi arrivi nel mondo dell'esclusione sociale: "Infatti, quanto più si protrae la permanenza in questo stato, tanto più difficile si dimostra il successivo inserimento nel mercato del lavoro o nel sistema formativo. Tra il primo trimestre del 2008 e il corrispondente periodo del 2009 la probabilità di permanere nella condizione di Neet è stata del 73,3% (l'anno precedente era il 68,6%), con valori più elevati per i maschi e per i residenti al Nord. Alla più elevata permanenza nello stato di Neet si accompagna anche un incremento del flusso in entrata in questa condizione degli studenti non occupati (dal 19,9 al 21,4%) e una diminuzione delle uscite verso l'occupazione" (24).

Due riflessioni

Innanzitutto, se pure solo l'1% della massa dei Neet (anche unicamente al Sud) fosse, come ovvio, inserita quale manovalanza nella criminalità organizzata, avremmo a che fare con una struttura operativa di 10.000 persone. Ma sappiamo bene che da queste fasce sociali le mafie pescano in maniera ben più consistente, ed in tutto il Paese. Possiamo quindi agevolmente ipotizzare un 10% almeno di reclutati dalla delinquenza autoctona, pari a 200.000 persone: ormai più degli effettivi dell'esercito (professionale) italiano. Un bel problemino, rispetto ai paesi "di testa" del resto d'Europa.

Secondariamente, sono gli stessi dati statistici a confermarci come il "fenomeno" sia equamente distribuito in tutta la penisola e come la recessione sociale sia distribuita in modo del tutto uniforme. L'elemento più significativo è infatti l'enorme aumento del dato al Nord ed al Centro: in precedenza i Neet si concentravano per almeno il 70% nel Meridione. Stessa cosa dicasi per i livelli medi di istruzione: le percentuali più forti di abbandono, mortalità scolastica, evasione dell'obbligo (peraltro il più basso d'Europa) ed analfabetismo (non più solo "di ritorno") si concentrano oggi nel "mitico" Nord-Est. Recessione sociale a parte, per la prima volta nella nostra storia l'incultura è divenuta un "valore premiale", da "esibirsi" senza problemi.

I giovani: assorbimento in una strategia di annichilimento e timide prove d'autonomia

Tempi e modalità di transizione alla vita adulta risultano pesantemente condizionati dalle difficoltà d'impiego e dal costo della vita. Queste, nonostante le boutade di cattivo gusto sui "bamboccioni" dell'ex ministro Padoa Schioppa, paiono sempre meno frutto di scelte individuali: "La quota dei 18-34enni celibi e nubili che vive in famiglia è cresciuta tra il 1983 (quando erano meno della metà del totale) e il 2000 (60,2%), per poi restare abbastanza stabile. Si tratta, oggi, di sette milioni di giovani. Tra i 30-34enni quasi un terzo risiede ancora in famiglia, una quota triplicata dal 1983" [25].

La vergognosa speculazione operata alla luce del sole al momento del passaggio dalla lira all'euro, determinata dalla connivenza del governo dell'epoca (Berlusconi) che non controllò minimamente la transazione dei prezzi, ha dato l'ultimo colpo ad una generazione cresciuta al netto dei valori della politica e delle ideologie, il cui spirito d'intraprendenza e d'autonomia era già stato ridotto ai minimi termini dalla sub-cultura della passività sociale, di un individualismo sciocco coltivato dal mito del successo facile, dell'appagamento e del consumo dozzinale, costruito sulle ceneri della partecipazione, della tensione al cambiamento, del sentimento collettivo e della solidarietà sociale. Solo questo passaggio da minculpop televisivo ha reso possibile una così grande fascia di interdizione giovanile, ché in altri tempi sarebbe stato ben più complicato per il "sistema" tenere a freno un'area tanto vasta di disagio sociale ('68 e – soprattutto – '77 docet)... Ciò nonostante: "I giovani si trovano, (...) a vivere in un ruolo di dipendenza 'di lunga durata', ma proprio in concomitanza con la crisi economica, e nonostante quest'ultima, cominciano a manifestare segnali di insofferenza. I 18-34enni, infatti, indicano la scelta di restare nella famiglia solo come terza motivazione, dopo i problemi economici e la necessità di proseguire gli studi. Tra il 2003 e il 2009 la quota di chi resta in famiglia per scelta scende di ben nove punti, soprattutto nelle zone più ricche del Paese, dove questo comportamento era maggiormente presente. Il Nord, peraltro, è anche la zona con la più alta quota di occupati, ma dove maggiore è stato il calo dell'occupazione proprio tra i figli che coabitano con almeno un genitore. Il cambiamento motivazionale dei giovani appare particolarmente forte: esso richiede, quindi, particolare attenzione, tanto più che proprio in un momento di crisi ci si potrebbe aspettare una maggiore cautela nelle intenzioni di uscita. Invece, la percentuale dei giovani che dichiara di voler uscire dalla famiglia di origine nei prossimi tre anni cresce dal 45,1% del 2003 al 51,9% del 2009, aumentando di più tra i 20-29enni che tra i 30-34enni" [26]. Questo cambio motivazionale, soprattutto perché espresso dai più giovani, è un segnale molto importante. Legato com'è alla questione esistenziale e dell'autonomia (contro la dipendenza famigliare) potrebbe anche anticipare un movimento di contestazione.

(foto G.B. Salbaroli)

"Eco-incompatibilità"

Nel 2006 l'Italia aveva contribuito per il 13% alle emissioni della UE a 15 Paesi. Che la crisi sia davvero forte lo dimostra un dato singolare per un Paese che ha sottoscritto il protocollo di Kyoto ma non s'è certo impegnato per rispettarlo: ha fatto abbassare persino i gas-serra (-9%).

Eppure, a livello strutturale, solo la chimica ha ridotto le emissioni (dal 7% del 1990, al 3,7% del 2008). Dal 1995 la disponibilità interna lorda di energia del Paese è aumentata sino al 2005, per poi calare soprattutto negli anni 2008-2009: "La riduzione di impieghi energetici nel 2009 ha interessato soprattutto il settore industriale (-19,6%). Nel settore degli usi civili, in cui sono contabilizzati i consumi energetici del settore domestico, del commercio, dei servizi e della pubblica amministrazione, i consumi sono invece aumentati del 3,5%, dopo la crescita del 4,8% registrata nel 2008" [27]. Sul gas naturale i consumi flettono del 2,8%, ma è l'industria a diminuirne il consumo (-15%), a fronte di un incremento dell'uso civile (+ 4,6%).

A parte l'idroelettrico, l'uso delle "fonti rinnovabili" cresce (+20,5%) in Italia soprattutto per legna e biodiesel. Ciononostante: "Per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili l'Italia presenta valori superiori alla media UE fino al 2005, mentre successivamente si assiste a un'inversione di tendenza, cosicché nel 2007 la loro quota rispetto al consumo interno lordo è scesa al 13,7%, a fronte di un valore del 15,6% nell'Unione Europea" [28]. Fra le fonti rinnovabili (termine improprio per un grande calderone), le biomasse incidono per l'11,5%, eolico e fotovoltaico insieme per il 10,1 %, il geotermico per l'8%. In realtà, eolico, biomasse e fotovoltaico aumentano in modo ridicolo sul 2008 (+1,1% in totale) ed il geotermico addirittura solo dello 0,1%. Utilizziamo molto meno della metà dell'energia solare che producono gli scandinavi, eppure il clima del nostro Paese sarebbe molto più confacente. Spendendo la metà di quanto hanno investito sinora i tedeschi, potremmo coprire col fotovoltaico il 20% del fabbisogno nazionale.

In ogni caso, l'intensità energetica italiana (150,3 tonnellate equivalenti di petrolio) è inferiore alla media europea (169 tep). Ed il petrolio (-3,4% nel 2008 e –5,5% nel 2009) la fa ancora da padrone (come i petrolieri), incidendo per il 50% del consumo.

Conclusioni "patriottiche"

La scusa addotta in ogni paese d'Europa per la novella macelleria sociale è sempre la stessa: la crisi (come se poi l'avessero determinata i lavoratori ed i risparmiatori "primari" e non gli

speculatori ed i governi che li hanno promossi e protetti). Ma anche stando al "gioco", la propaganda berlusconiana non regge. È vero che le crisi precedenti (petrolifere: 1975 e 1982-83; quella che portò la lira fuori dal serpente monetario europeo: 1992-93; quella successiva all'attacco alle torri gemelle: 2002-03) furono "non comparabili per intensità" [29]. Ciò nonostante la congiuntura italiana "è risultata la peggiore tra i 27 paesi dell'Unione oltre che rispetto a Stati Uniti e Giappone" [30]. Si riscontrano 36 trimestralità di recessione: nessun paese ha varcato i limiti tracciati da Francia (13 trimestralità) e Gran Bretagna (16). Inoltre, se il risparmio è sceso al livello del 1990, significa che in due anni di crisi sono stati bruciati gli accantonamenti di vent'anni! D'altra parte, non sono i governi, bensì è il risparmio che (ancora) ci "salva". L'Italia, differentemente dalla Grecia, "gode" di un indebitamento prevalentemente interno. Ma l'attacco al risparmio è l'indicatore più congruo del livello di una recessione sociale "guidata" che mira ad assorbire la particolarità italiana: un risparmio che vale due volte il PIL e che, nel condiviso e "bipartizan" impianto liberista, fa molto gola agli speculatori nazionali ed all'impianto di Maastricht (che ha messo l'economia UE nelle mani delle agenzie private di rating). L'imperativo è davvero uno solo: fagocitare completamente il bene pubblico (facendone business privato) asserendo che diversamente non si può a causa della crisi e livellare gli standard di vita al minimo comunitario, in stile anglo-sassone (business sui fondi pensione, 15% di proprietari di case contro il nostro 77%, lavoro precario a vita…). Potremmo quindi concludere che siamo giunti alla fase finale e che l'attacco è anche contro il ceto medio (che si sta scavando la fossa da solo) [31]. Dalla guerra permanente [32] siamo passati alla crisi permanente.

Anche il PIL è tornato ai livelli del 2000, ma il reddito delle famiglie è regredito ancora di più. L'occupazione è scesa ai livelli del 2005 (800.000 unità in meno rispetto al massimo storico del marzo del 2008), con una crescita imponente del tasso di inattività.

A fronte di questa situazione, Berlusconi e Tremonti hanno dichiarato per due anni di fila che la crisi c'era, ma non ci si doveva preoccupare. Hanno sostenuto che l'Italia stava meglio degli altri paesi avanzati, tacciando di disfattismo chiunque lanciasse segnali d'allarme. Improvvisamente, nel 2010, dopo la bancarotta greca, varano la più forte manovra economica mai conosciuta dall'Italia, lontana parente solo delle operazioni fatte da Amato nel 1992 e 1993 (se le si considera insieme). Con la differenza che questa volta s'eliminano persino le pensioni d'invalidità degli affetti da sindrome di Down: per risparmiare 250 euro mensili procapite, i punti necessari per ottenere il beneficio salgono da 75 ad 85 quando, solo per mantenere le 620.000 auto blu (con due autisti annessi), lo stato spende 21 miliardi di euro l'anno. E la stangata è pari a più di 24 miliardi di euro (circa 48.000 miliardi di vecchie lire). Ma non avevano detto che il peggio della crisi era passato, incitandoci persino a consumare allegramente e in modo spensierato?

La "variabile" della conoscenza

Uno dei motivi dello sfascio è sempre lo stesso, ultra conosciuto e di vecchia data: "le note debolezze del nostro Paese nell'economia della conoscenza, ampiamente riconosciuto come uno dei più importanti fattori strutturali di competitività" [33]. "In particolare, la spesa complessiva in ricerca e sviluppo, stimata per il 2008 all'1,2 per cento del PIL, presenta un valore analogo a quello raggiunto alla metà degli anni Ottanta, decisamente lontano dalla media europea (1,9 per cento) e ancora di più dal 3 per cento fissato come obiettivo a Lisbona e ora confermato da Europa 2020" [34]. E bisogna tenere presente che i dati forniti dall'Istat sono assemblati in modo distorto, perché non tengono conto del "plafond" complessivo delle strutture e degli investimenti altrove calcolati in generale anche per la cultura, ché altrimenti il divario sarebbe ben maggiore! I traguardi fissati dal 2000 nella conferenza di Lisbona per il 2010, sono per tutta l'Unione posticipati di un altro decennio, e l'Italia è fra i paesi che si sono mossi di meno. La questione della ricerca ha un doppio valore negativo: investe poco il settore pubblico, ma ancor meno quello privato (lo 0,6% contro una media UE doppia): "Il numero di ricercatori a tempo pieno presso le imprese, dopo essere aumentato di circa il 60% negli anni Ottanta, è salito appena del 14 per cento tra il 1990 e il 2008, contro il 40 per cento della Germania. Nello stesso periodo, in Francia il numero dei ricercatori è raddoppiato e in Spagna triplicato" [35].

La "mutazione"

La verità è che siamo giunti al compimento di una vera e propria mutazione genetica e culturale. Non esistono più le vecchie categorie sociali, né un (benché generico) proletariato "schierato", "guidato" dalla "classe operaia". Ben oltre gli effetti indotti dalla mutazione storica della figura stessa del produttore, è intervenuto un cambiamento identitario e culturale. Ed è difficile affrontarlo, forse ancor più degli elementi di base dovuti alla ristrutturazione del capitalismo internazionale, alla concorrenza delle nuove "tigri asiatiche" (ed ai capitali occidentali che pascolano anche ad Oriente), alle delocalizzazioni della produzione ed ai nuovi mercati, alla nascita teleguidata dalla fine degli anni '70 del "terzo mondo interno" (garantiti e non, gioventù precaria e senza indipendenza economica ed, appunto, culturale), all'immigrazione come nuovo schiavismo ed all'evoluzione tecnologica eco-distruttiva e mercatista, naturalmente senza il minimo riferimento etico. Ed il versante "domestico" non preoccupa certo meno di quello internazionale.

Stefano d'Errico
(segretario generale Unicobas)

Note

1 Istat, Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009. Sintesi, Istat, Avellino, 2010, p. 12.
2 Ibid., p. 12. 3 Ibid., p. 12.
4 Ibid., p. 12. 5 Ibid., p. 12.
6 Ibid., p. 12. 7 Ibid., p. 12.
8 Ibid., p. 13. 9 Ibid., p. 14.
10 Ibid., p. 14. 11 Ibid., p. 14.
12 Ibid., p. 15. 13 Ibid., p. 15.
14 Posizione oggi ricoperta dall'Iran.
15 Istat, Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009. Sintesi, cit., p. 19.
16 Ibid., p. 19. 17 Ibid., p. 20.
18 Ibid., p. 20.
19 Programme for International Student Assessment.
20 Ricerca "Adult Literacy and Life Skills Survey", effettuata dall'OCSE nel 2003.
21 Istat, Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009. Sintesi, cit., p. 21.
22 Not in education, employment or training.
23 Istat, Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009. Sintesi, cit., p. 21.
24 Ibid., p. 21. 25 Ibid., p. 21.
26 Ibid., p. 22. 27 Ibid., p. 22.
28 Ibid., p. 23. 29 Ibid., p. 8.
30 Ibid., p. 8.
31 A completamento d'analisi rimando ad un articolo che uscirà su *A Rivista Anarchica* di Ottobre 2010.
32 Sulla funzione economica delle guerre "preventive", a partire da quella del Golfo del 1991, basterà ricordare che prima il prezzo del petrolio s'era attestato sui 9 dollari il barile, mentre in questi anni è destinato a fluttuare fra i 60 ed i 100.
33 Istat, Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009. Sintesi, cit., p. 8.
34 Ibid., p. 18. 35 Ibid., p. 18.

The Karate Kid: la leggenda continua

di Harald Zwart
con Jackie Chan,
Jaden Smith,
Taraji P. Henson

uscita prevista:
3 settembre 2010

Era il 1984 quando un ragazzino si trasferiva dal New Jersey alla California e scopriva, insieme alle difficoltà di crescere, anche l'amore per una bella coetanea e, grazie a un anziano e carismatico mentore, il karate per difendersi dai bulli della scuola. Il film fu un successo di tale portata che contribuì anche allo sviluppo delle scuole di arti marziali in occidente. Inevitabili i seguiti, ben tre, con l'ultimo del 1994 interpretato da un'ancora acerba Hilary Swank.
A 25 anni di distanza Hollywood ci riprova e mette in scena non una nuova puntata, ma un rifacimento del primo film. L'età del protagonista si abbassa (da 16 a 12 anni) e il trasloco porta il ragazzino non più in America (a Detroit non c'è lavoro e si scappa) ma a Pechino. Il film diventa quindi un veicolo per imporre la Cina come nuova terra delle opportunità. La descrizione del paese sconta infatti dosi così massicce di folclore, esotismo e stereotipi culturali che viene voglia di trasferirsi subito a oriente: censura e dittatura non sono manco accennati, l'avve-niristico Stadio Olimpico com-pare più volte nella sua spettacolare imponenza, templi fotogenici arroccati in cima a colline verdeggianti si sprecano e i parchi cittadini sono pieni di signore sorridenti che fanno ginnastica e di ragazzi che si dedicano con impegno e passione allo sport.
A chiarire gli intenti, e il basso profilo dell'opera, basta vedere cosa succede al piccolo protagonista a poche ore dall'atterraggio. Anziché essere stordito dal jet-leg incontra subito un nuovo amico (che poi, chissà perché, scompare), si invaghisce, ricambiato, di una bella ragazzina, incontra l'uomo che gli cambierà la vita e viene picchiato da quello che diventerà il suo acerrimo nemico. Il seguito è in linea con la stessa assenza di problematicità, per cui i punti fermi dell'archetipo vengono rispettati (il mitico "metti la cera, togli la cera" diventa "metti il giacchetto, togli il giacchetto"), ma ulteriormente banalizzati a favore di un buonismo e una superficialità quasi imbarazzanti (l'insulso personaggio della madre pseudo verace su tutti).
Poi bisogna riconoscere che la confezione è piacevole, la colonna sonora ammiccante, i due protagonisti efficaci, il crescendo coinvolgente, tanto che si arriva piuttosto carichi al combattimento finale. Ma l'ennesimo trionfo del finto perdente che riesce a farcela eccede in retorica senza avere la freschezza e l'ingenuità dell'originale. Tra i produttori anche Jada Pinkett Smith e Will Smith, Re Mida di Hollywood e genitori del piccolo protagonista Jaden Smith, già con il padre nel successo di Gabriele Muccino "La ricerca della felicità".
Dubbio, amletico, finale: ma perché si intitola "Karate Kid" se tutti nel film dicono di fare kung fu?

Luca Baroncini

Giustizia privata

di F. Gary Gray
con Gerard Butler,
Jamie Foxx,
Colm Meaney,
Viola Davis

uscita prevista:
25 agosto 2010

Il più famoso resta Charles Bronson, ma sono tanti i giustizieri della notte in cerca di vendetta che hanno attraversato con successo gli schermi cinematografici facendo leva su paure, insicurezze e frustrazioni del pubblico. Più o meno ogni lustro arriva nei cinema una nuova variante (l'ultima è stata, nel 2007, Jodie Foster con "Il buio nell'anima") e ora pare essere il momento di Gerard Butler, specializzato in ruoli da macho dopo il successo globale di "300", in cui impersonava il viscerale re spartano Leonida, e qui in cerca di mezzetinte.
Le premesse restano quelle del genere: due criminali seviziano e uccidono moglie e figlioletta di un buon padre di famiglia; una volta catturati uno dei due confessa, accusando l'altro, e un avvocato di successo decide di patteggiare per non rischiare di perdere la causa. Il risultato è che mentre l'accusato viene condannato a morte, l'altro, il più sadico, se la cava con pochi anni di galera. Mal gliene incoglie. Questa volta, però, il tema centrale non è tanto la vendetta, che comunque non manca, quanto l'inefficacia del sistema giudiziario. Il padre privato per sempre del calore della sua famiglia si trasforma infatti in una sorta di supereroe chiamato a pareggiare i conti con l'infausto destino, ma con il chiaro intento di evidenziare, e combattere, il fallimento delle istituzioni nei confronti dell'affermazione dei diritti civili. La sua vendetta finirà così per coinvolgere anche tutti quelli che, in un modo o nell'altro, hanno permesso che la giustizia (dando per scontato che la pena di morte lo sia, ma questo è un altro problema) non facesse il suo corso.
Detta così sembra una sorta di thriller a sfondo politico-sociale, in realtà la riflessione non è la maggiore preoccupazione del regista newyorchese F. Gary Gray, concentrato soprattutto sulla spettacolarità degli eventi. L'approccio sensazionalistico diventa dominante a causa di una sceneggiatura che taglia i caratteri con l'accetta, progredisce con un'ingenuità fumettistica, contamina il thriller con l'horror ma non riesce a evitare il ridicolo e il grottesco. Bene e male si intrecciano con furbizia, provando a insinuare dubbi, ma l'assenza di reali sfumature (tutto è gridato, forzato e spiegato) impedisce di soggiacere al gioco, subito greve e solo in apparenza problematico.
La parola d'ordine pare essere unicamente "intrattenere", e per agganciare lo spettatore si continua ad alzare la posta incuranti del fatto che la soluzione del mistero (come fa il protagonista a uccidere tutti se è in carcere?) difetta prima di tutto di logica e risulta più demenziale che improbabile. Il pubblico americano ha apprezzato e anche da noi, considerando le risatine complici che hanno accompagnato in più occasioni l'anteprima estiva, avrà i suoi estimatori.

Luca Baroncini

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la libreria Modo in via
Mascarella 24, la libreria Irnerio
in via Irnerio 27, l'edicola Aldini
in via di Corticella 124

a Firenze
presso la Bancarella dei libri
di piazza San Firenze

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Codigoro
presso la libreria Arzak
in via Puccini 3

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali organizzazioni
libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Genova
Via Bologna 28r Genova
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto Luca Baroncini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Federico Ferretti, Eugen
Galasso, Toni Iero, Ilaria
Leccardi, Luciano Nicolini,
Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna